

da **La civiltà egizia**

di *Alan Gardiner*

Edizione di riferimento:

Alan Gardiner, *La civiltà egizia*, trad. it. di Gi-
netta Pignolo, Einaudi, Torino 1971 e 1997

Titolo originale:

Egypt of the Pharaohs. An Introduction



© Oxford University Press, 1961

Indice

III. Il paese, i suoi vicini, le sue risorse	4
IX. La rivoluzione religiosa e gli avvenimenti successivi	18

III.

Il paese, i suoi vicini e le sue risorse

Che l'Egitto sia un dono del Nilo, secondo la felice espressione di Erodoto, è una verità evidente a chiunque conosca la regione, ma che esige qualche commento per chi non l'abbia mai visitata. Come risulta da uno sguardo alla cartina (p. 30), l'Egitto rassomiglia a una pianta di loto di cui la valle del Nilo è lo stelo, il delta il fiore, e la depressione del Faiyum un bocciolo. Se la cartina fosse colorata i campi sarebbero di un bel verde e il deserto che li attornia di un bruno dorato. Il nome che gli antichi Egizi davano alla loro terra avvalorava in certo modo la definizione di Erodoto; essi infatti chiamavano l'Egitto  Kēme *, « la Terra Nera » riferendosi all'abbondante limo che innumerevoli inondazioni hanno depositato sulla regione e al quale essa deve la sua straordinaria fertilità; il deserto invece veniva talvolta chiamato  Dashre, « la Terra Rossa ». Il contrasto è davvero stupefacente: si può stare con un piede sulla sabbia scintillante e l'altro sul suolo coperto di messi e solcato dall'ampio fiume, spesso punteggiato di vele bianche, che riflette l'azzurro intenso del cielo. Su entrambe le rive incomincia ben presto il deserto che specie su quella orientale s'innalza in erti dirupi a picco sul fiume senza lasciare spazio per le coltivazioni. Dove si allontanano, le montagne riflettono bagliori rosati od opalescenti nella prima luce del mattino. Il sole risplende quasi perenne, le piogge sono scarse anche presso la costa mediterranea: meno di quattro centimetri all'anno al Cairo, praticamente nulle nella lontana Aswan. Per il raccolto l'Egitto dipende interamente dalla piena del Nilo causata dalle forti piogge delle regioni tropicali che si trovano molto più a sud. Le piogge che da giugno a settembre si rovesciano sul tavoliere etiopico provocano infatti la rapida crescita delle acque del Nilo Azzurro e dell'Atbara. I primi segni della piena si notano ad Aswan, all'estremità settentrionale della prima cateratta, nell'ultima settimana di giugno; il livello massimo il fiume lo raggiunge al Cairo verso la fine di settembre. Due settimane

* Le vocali sono ricavate dal copto.

dopo le acque incominciano a ritirarsi, ma solo in aprile ritornano al livello piú basso. Le date e il volume dell'inondazione variano notevolmente di anno in anno, e nei tempi antichi una piena troppo scarsa poteva significare la fame per la densissima popolazione. Questo pericolo è ormai scongiurato da quando, specie negli ultimi sessant'anni, sono state erette ad opera di ingegneri europei le grandi dighe di Aswan, di Esna, di Asyut e del Cairo. Oggi l'irrigazione è assicurata per tutto l'anno dagli sbarramenti che trattengono l'acqua e la distribuiscono per mezzo di canali là dove occorre. Ma un certo controllo delle acque era già praticato fin dai tempi piú antichi mediante gli argini eretti lungo le rive, nei quali si praticavano aperture al momento opportuno. Tuttavia ancora verso la fine del secolo scorso non era uno spettacolo insolito vedere l'intera valle del Nilo trasformata in un vasto lago, da cui sorgevano come isole gruppi di palme e villaggi collegati fra loro solo dalle strade sopraelevate sul livello dell'acqua.

La repubblica egiziana odierna è costituita da un rettangolo la cui superficie supera quella di qualsiasi nazione europea eccettuata la Russia, ma i suoi 20 milioni di abitanti* vivono affollati nei 30 000 chilometri quadrati, o poco piú, che costituiscono il territorio coltivato. Tutto il resto è deserto che verso occidente si estende quasi ininterrotto fino all'Atlantico. Della regione del delta solo circa la metà è coltivabile, l'altra metà è occupata da lagune, paludi e depressioni salate sotto il livello del mare che non sono ancora state bonificate. I sette rami del Nilo ricordati da Erodoto si sono ridotti a due, l'occidentale che sfocia a Rosetta, e l'orientale, di poco piú lungo, che sbocca a Damietta; ma tutta la regione è solcata da una fitta rete di canali. Dei 1200 chilometri che misura il corso del Nilo da Aswan alla foce di Rosetta, circa 960 appartengono alla valle la cui superficie coltivabile tuttavia non supera quella del delta, perché in nessun punto la sua larghezza è maggiore di 20 chilometri. In un paese che si estende tutto in lunghezza è naturale che la temperatura vari considerevolmente. Nel delta di rado, per non dir mai, essa raggiunge punte eccessive; ad Aswan durante l'estate il caldo è tollerabile solo grazie alla secchezza dell'aria. A Luxor da dicembre alla fine di marzo il turista può sperare in un clima temperato come durante la buona stagione in Inghilterra, sebbene il termometro scenda rapidamente dopo il tramonto. Il calore delle ore meridiane è di solito mitigato da quello che gli antichi chiamavano « il dolce soffio del vento del Nord ». Da marzo a maggio però è facile che esso lasci il po-

* A livello di semplice congettura, si può supporre che siano il quadruplo di quanti ne vivevano nel paese ai tempi di cui ci occuperemo.

sto a venti carichi di sabbia che spirano da sud o da sud-ovest, il cosiddetto khamsin. È una stagione relativamente malsana, ma non più del tardo autunno quando le esalazioni del terreno, impregnato d'acqua dopo l'inondazione, favoriscono la dissenteria e altri malanni. Erano molto temuti nel passato gli scorpioni e i serpenti, dei quali i più pericolosi sono il cobra (*ouraios*, in greco) e la vipera cornuta (*kerastēs*, in greco). Il tracoma, diffuso da milioni di mosche, è sempre stato la vera piaga dell'Egitto. A parte ciò il clima è eccezionalmente salubre e gli indigeni non hanno mai cessato di vantare le virtù dell'acqua del Nilo; non di rado nelle iscrizioni è espresso il desiderio di « abbeverarsi alla corrente del fiume ».

L'Egitto, isolato com'era fra sconfinite distese desertiche, ricavava in massima parte i mezzi di sussistenza dalle proprie risorse. L'agricoltura occupava la maggior parte della popolazione, anche se al finire dell'estate l'inondazione imponeva una tregua ai lavori dei campi e indirizzava la manodopera ad altre attività come l'edilizia e l'artigianato. Il ricco limo nilotico era straordinariamente fertile, ma il massimo rendimento si otteneva soltanto con uno strenuo e incessante lavoro. Non appena le acque si ritiravano, avevano inizio simultaneamente aratura e seminazione – per arare si adoperava lo stesso arnese primitivo di legno ancora in uso all'inizio di questo secolo. Erano necessarie accurate precauzioni per impedire straripamenti e guidare l'acqua in canaletti che la distribuivano sul terreno che altrimenti ne sarebbe rimasto privo, ma a questo scopo non pare si facesse molto uso del semplice strumento a pertica, oggi noto a tutti i turisti della valle del Nilo col nome di *shaduf*, che assai raramente troviamo rappresentato nelle pitture murali. Gli argini naturalmente richiedevano una manutenzione continua, i canali dovevano essere scavati. L'epoca del raccolto dava inizio a un periodo di rinnovata attività e ci rimangono molti dipinti che rappresentano la mietitura del grano e il raccolto del lino, il trasporto a dorso d'asino delle messi sugli spiazzati destinati alla battitura, operazione compiuta per mezzo dei buoi. Finalmente, dopo la vagliatura in genere affidata alle donne, il frumento veniva portato per via terrestre o fluviale nei granai di mattoni sormontati da una cupola dove restava immagazzinato fino al momento dell'uso. Una parte non lieve della produzione locale veniva consegnata agli esattori delle tasse. Generalmente si tendeva ad ottenere un doppio raccolto e quello estivo, quando il livello del fiume calava, richiedeva un lavoro anche maggiore. Dato che l'agricoltura era la sorte comune della popolazione rurale, non poteva non essere aborrita dai più ricchi. Le tombe dei benestanti contengono spesso centinaia di statuette per lo più di terracotta o di legno, generalmente note col no-

me di *ushabti* o « colui che risponde » (fig. 6); la grafia piú antica, *Shabwabtj*, è di dubbio significato. Ecco per sommi capi la traduzione della formula magica che di solito si trova scritta sopra queste statue *:



Oh *ushabti*, se io sarò chiamato, se sarò incaricato dei lavori che si fanno nella città dei morti... come anche là è obbligo dell'uomo, cioè coltivare i campi, far scorrere l'acqua dagli argini, trasportare la sabbia da oriente a occidente, allora di' tu: Eccomi qui.

Questi piccoli personaggi sono spesso raffigurati con zappa e cesto per indicare il genere di lavoro che il defunto da essi rappresentato spera per mezzo loro di evitare. Tema comune degli antichi scribi era l'esaltazione della propria professione in confronto alle difficoltà di altri mestieri. Ecco come vengono descritti i guai del piccolo proprietario terriero †:

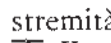
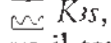
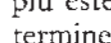
Mi dicono che hai abbandonato gli studi per darti ai diporti, e che ti sei indirizzato al lavoro dei campi voltando la schiena alle lettere. Non ricordi l'infelice situazione del contadino alle prese con l'esattore delle tasse, quando il serpente gli ha portato via metà del raccolto e l'ippopotamo divorato il resto? Nei campi

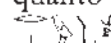
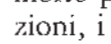
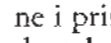
* Capitolo VI del libro erroneamente chiamato *Libro dei Morti*.

abbondano i topi. Vi calano le locuste. Il bestiame divora. I passeri sono una calamità per il coltivatore. Ciò che rimane per la battitura viene rubato dai ladri. La coppia di buoi è morta al tempo della battitura e dell'aratura. Ed ecco che lo scriba approda alla riva del fiume per registrare le tasse sul raccolto. I custodi portano bastoni e i Nubiani corde di palma, e dicono: « Consegnate il frumento », anche se non ce n'è. Il contadino è bastonato, legato e gettato nel pozzo, tuffato e rituffato nell'acqua a testa in giù. La moglie è stata legata in sua presenza, i figli sono in ceppi. I vicini li abbandonano e si dileguano. Così dilegua anche il raccolto. Ma lo scriba è superiore a tutti. Chi esercita questa professione è esente da tasse, non deve pagare le imposte. Prendine nota.

Volgiamo ora l'attenzione oltre i confini dell'Egitto vero e proprio e seguiamo l'esempio degli antichi autori incominciando dal Sud. A metà strada fra Edfu e la gola di Gebel Silsila, a circa novanta chilometri da Aswan, il paesaggio muta radicalmente. Il calcare che costituisce la maggior parte dell'Egitto cede il posto all'arenaria di una regione inospitale che si estende per oltre 1600 chilometri verso sud addentrandosi nel Sudan. Subito dopo la grande isola di Elefantina si raggiunge la prima cateratta, una serie di rapide causate da grossi massi di granito rosso o nero che sbarrano il corso del fiume. La cateratta costituiva per l'Egitto faraonico una frontiera naturale benché geograficamente ed etnicamente la Nubia iniziasse nei pressi di Silsila. Dall'isola, ora sommersa, di File alla seconda cateratta sopra lo Wadi Halfa, più lunga e più imponente della prima, corre il poverissimo tratto di territorio noto come Bassa Nubia. Lo si è descritto spiritosamente come un paese lungo trecento chilometri e largo meno di cinque metri: naturalmente è un'esagerazione, ma giustificata perché le sabbie del deserto o alture maestose (come, per esempio, a Qasr Ibrim sulla sponda orientale o ad Abu Simbel su quella occidentale) giungono spesso sino al fiume. Ogni tanto s'incontrano brevi strisce di terreno coltivato a grano, qualche palmeto o boschetti di acacie del Nilo (*sunt*, in arabo) o gruppi di tamerici che trattengono la sabbia formando dune. Attualmente nella Bassa Nubia non vivono più di 120 000 abitanti, quasi tutti di razza e lingua berbera. Le antiche popolazioni e quelle del Sudan, chiamate  *Nḥsyw* «Nehasyu» dagli Egizi, parlavano esse pure una lingua particolare che per esser compresa richiedeva l'uso di un dragomanno. In qualche testo il termine di Nehasyu è applicato in particolare ai Nubiani che vivevano lungo il fiume, mentre venivano chiamati  *Mḏryw* «Medjayu» gli abitanti del deserto appartenenti a una razza più fiera che al tempo degli ultimi faraoni forniva all'Egitto uomini per la polizia¹.

Oltre la seconda cateratta la desolazione del paesaggio è, se possibile, anche maggiore; i villaggi sono rari e manca quasi ogni traccia di col-

tivazione. A un certo momento della storia egizia il confine era situato fra Semna e Kumna, due fortezze poste l'una di fronte all'altra all'estremità meridionale della cateratta. Qui incominciava il paese di  K3s, piú tardi  K3s la «Cush» dell'Antico Testamento, dove il termine prende un senso molto ampio corrispondente all'Etiopia dei Greci. In origine il Cush era una zona limitata le cui prime notizie risalgono al 1970 a. C., ma il nome non tardò ad assumere un significato piú esteso abbracciando tutto il territorio piú a sud in opposizione al termine assai piú antico di  W3w3 «Wawaë». Anche questo, dapprima applicato a una zona limitata, finí per designare l'intero tratto fra la prima e la seconda cateratta³. Con l'andar del tempo tutto un gruppo di colonie o di avamposti sorse a sud delle due fortezze già citate, fino all'imponente rocca di Gebel Barkal, che in seguito doveva diventare la capitale di un regno etiopico indipendente (750 a. C. circa). Ma non fu questo l'estremo limite raggiunto dalle spedizioni faraoniche: un grosso blocco di quarzo vicino a El-Kenisa, a soli 560 chilometri da Khartoum, reca iscrizioni confinarie dei grandi guerrieri Tuthmōsis I e Tuthmōsis III (1530-1440 a. C. circa)⁴. Qui si arresta l'interesse degli egittologi, e non seguiremo oltre le sorti del Nilo nel suo viaggio dalle sorgenti presso il Tanganica. Sarà sufficiente ricordare che dopo la confluenza del Nilo Bianco con il Nilo Azzurro a Khartoum, e con l'Atbara 320 chilometri piú a nord, il grande fiume non riceve altri affluenti e versa le sue acque nel Mediterraneo dopo aver percorso ancora 2720 chilometri.


Attualmente l'Egitto occidentale è quasi completamente desertico ma bisogna tener conto del progressivo inaridimento avvenuto da cinquemila anni in qua. La regione lungo il Mediterraneo, ad ogni modo, è sempre stata abitabile, costituita in parte da pascoli e in parte da terreni agricoli, patria delle genti di pelle bianca, con i capelli rossi e gli occhi cerulei che, seguendo l'esempio dei Greci, abbiamo imparato a conoscere sotto il nome di Libi. Questo termine a rigore è tanto improprio quanto anacronistico perché le prime notizie dell'importante tribú dei  Libu⁵ risalgono al regno di Merenptah (1220 a. C. circa), quando essi guidarono una coalizione d'invasori provenienti da regioni molto piú occidentali. In tempi piú remoti si distinguono due popolazioni, i  Tjehnyu⁶ e  Tjemhu⁷; forse in origine i primi non differivano per razza e cultura dagli Egizi del delta occidentale, anche se da questi furono sempre considerati stranieri. Queste genti indossavano perizomi, portavano i capelli raccolti in una grossa ciocca pendente da un lato della testa e si ornavano il capo di penne. Non dovevano essere mai stati molto numerosi e sembra probabile che

fossero loro ad abitare le oasi *, quelle curiose depressioni sotto il livello del mare, alimentate da sorgenti che s'incontrano a una certa distanza dalla valle del Nilo. I nomi di esse partendo da nord sono Siwa, Bahriya, Farafra, Dakhla e Kharga; ma Siwa è troppo lontana per aver interessato i faraoni prima dell'epoca saitica. La popolazione di tutt'e cinque le oasi messe insieme supera ora di poco i 40 000 individui. Anche El-Faiyum in un certo senso è un'oasi, ma è molto più vicina all'Egitto vero e proprio e le acque del Nilo l'invasero in un'epoca anteriore all'età storica, formando un grande lago di cui rimane ancora traccia nella depressione di Birket Qarun, profonda una quarantina di metri sotto il livello del mare. Secondo le ultime teorie che cercano di conciliare i dati ottenuti da numerosi geologi con le notizie tramandateci da Erodoto, il lago originario scese progressivamente sotto il livello del mare a causa dell'ostruzione del canale comunicante con il Nilo, fino a che un re della XII dinastia non ristabilì l'equilibrio col fiume approfondendo e allargando di nuovo il canale. Si formò così il famoso lago di Meride che « fungendo in pari tempo da valvola di scarico per le acque del Nilo e da serbatoio, non solo proteggeva le terre del Basso Egitto dalle rovinose conseguenze delle inondazioni eccessive, ma aumentava l'afflusso dell'acqua nel fiume una volta finita la stagione delle piene » †. Secondo la medesima teoria il livello e quindi le dimensioni del lago vennero ridotte artificialmente all'inizio dell'età tolemaica con la costruzione di due sbarramenti che permisero di bonificare una parte della zona sommersa. Successivamente l'evaporazione ridusse alle dimensioni attuali il Birket Qarun, che solo il sinuoso BahrYusef collega ora col Nilo, staccandosi dal fiume nei pressi di Deirut.

Quanto ai confini settentrionali costituiti dal Mediterraneo non c'è molto da dire salvo che l'Egitto divenne vulnerabile da questo lato soltanto allorché gli avventurieri che venivano dal mare si fecero più audaci. In epoche precedenti ebbe forse contatti con Creta, perché la cultura minoica rivela segni inconfondibili dell'influenza egizia. Mancano però le prove di una diretta attività marittima egizia in quella direzione. Al contrario pare che le navi faraoniche preferissero tenersi vicino alle rive, infatti le grosse imbarcazioni da alto mare, anche se costeggiavano il Mar Rosso erano dette *kebenwe*, vale a dire « navi di Biblo » dal nome del porto di Gublu o Biblo ai piedi del Libano.

Il punto debole dell'Egitto era ad oriente, sebbene solo in un'area limitata. La strada per la Palestina tagliava la parte settentrionale della

* Questa parola greca deriva dall'egizio 𓂏𓂛 antico, 𓂏𓂛 *Wbit*, copto, ⲟⲓⲣⲉ che significa etimologicamente « calderone » †.

penisola del Sinai con un percorso di circa 145 chilometri da El-Qantara a El-‘Arish attraverso una distesa arida e sabbiosa¹⁰. Ma la distanza non bastava a tener lontani gl’invasori attratti, o per bisogno o per avidità, dalle ricche terre egizie. Se, com’è logico credere, la civiltà faraonica fu largamente debitrice all’influenza mesopotamica è probabile che questa le sia giunta attraverso tale via. È stato dimostrato con ottimi argomenti che i popoli mesopotamici giunsero nella valle del Nilo dal nord perché la parola egizio-semitica per indicare l’«occidente» in egizio significa anche «mano destra». La stessa via o quella piú vicino al mare attraverso il Pelusio fu percorsa dai vittoriosi eserciti di Esarhaddon, Cambise, Alessandro, e, in senso inverso, da molti sovrani dell’Egitto. Che si temessero pericoli da questo lato è indicato dalla menzione, verso il 1970 a. C., delle Mura del Sovrano, «erette per respingere i Setyu (Asiatici) e annientare i nomadi del deserto»¹¹. Ma piú a sud l’Egitto era perfettamente sicuro da ogni rischio di aggressione perché protetto dal golfo di Suez e dal Mar Rosso oltre che dalle cime alte talora piú di mille metri che separano il mare dalla valle del Nilo. Da questo lato non c’erano popoli abbastanza agguerriti da potersi aprire un passaggio. Gli Egizi stessi però scopersero una via da Copto al porto di Quseir sul Mar Rosso di dove era possibile raggiungere per mare  Pwene¹², nome che probabilmente indicava la costa africana di fronte ad Aden, il paese delle spezie, della mirra e di altri prodotti pregiati.

In complesso, l’Egitto dei tempi piú antichi godeva di quel felice isolamento che permette a un paese continentale di sviluppare una cultura propria con caratteristiche altamente individuali. E questa fortunata circostanza non sminuiva l’alta stima di sé degli Egizi, che si consideravano i soli «uomini» degni di questo nome, l’unico popolo che avesse diritto di chiamarsi *rōme*¹³. In generale l’egizio disprezzava i popoli confinanti e ai loro capi attribuiva invariabilmente l’epiteto di «vile». Uno scriba del Medio Regno scriveva dei Nubiani¹⁴:

Se qualcuno gli si avventa contro, egli mostra la schiena; ma se l’altro si ritira, allora è lui a inferire. Non è gente degna di rispetto; sono vili e codardi.

Uno scrittore alquanto piú antico cosí descrive i popoli asiatici della Palestina meridionale¹⁵:

Il misero ‘Aam se la passa male nel luogo dove abita, scarso d’acqua e troppo abbondante di alberi, con strade impervie a causa delle montagne. Non ha una

* In vari trattati di egittologia questa località è detta Punt, pronuncia sicuramente erronea; ma anche quella da noi adottata è incerta.

¹³ Il vocabolo *pirōmis*, cioè *rōme* preceduto dall’articolo determinativo, era noto a Erodoto (II 143) che gli attribuiva un significato analogo al «gentleman» degli Inglesi.

dimora fissa; spinto dal bisogno, il suo piede non conosce sosta. Combatte dai tempi di Horo, ma né conquista, né è conquistato.

Malgrado la presunzione che queste citazioni rivelano, l'Egitto fu invaso ripetute volte, e negli ultimi milletrecento anni la sua antica civiltà è stata completamente oscurata da quella dell'Islam. La verità è che nonostante l'inflessa operosità del suo popolo d'agricoltori, le condizioni stesse del paese non permisero mai il formarsi di uno spirito guerriero, e sempre trovandosi di fronte a una razza più rude e guerriera, l'Egitto ebbe la peggio.

Nelle epoche più fiorenti della sua storia questo paese possedeva enormi risorse materiali. Salvo negli anni di magra vi era abbondanza di cereali, particolarmente orzo e farro, una specie meno pregiata di frumento. Fra gli ortaggi si coltivavano lenticchie, fagioli, cetrioli, porri e cipolle; tra gli alberi da frutto, fichi, datteri, sicomori e soprattutto quel dono del cielo che è la vite. Gli Egizi amavano moltissimo i fiori, e le pitture murali delle tombe ne mostrano grandi mazzi che adornano le tavole cariche di vivande, mentre i convitati odorano fiori di loto e le ancelle cingono loro il collo di collane floreali. Il loto azzurro dal soave profumo (*Nymphaea caerulea*), che come la varietà bianca cresceva in abbondanza negli stagni e nelle paludi, offriva un motivo decorativo molto apprezzato da architetti e artisti. A parte il godimento estetico e il mistico significato dei fiori come simbolo della vita, da essi le api ricavano il miele che sostituiva lo zucchero di canna. Si coltivava molto il lino che dava il filo per tessere le tele più fini. Un prodotto caratteristico dell'Egitto era il papiro, con il quale s'intrecciavano funi e stuoie, si fabbricavano scatole, sandali e leggere imbarcazioni; ma soprattutto il suo stelo, tagliato in striscioline sottili, pressate a strati sovrapposti e incrociati, quindi seccati al sole, forniva agli amanuensi un insuperabile materiale per scrivere, poi adottato anche dai Greci e dai Romani. Il vocabolo inglese *paper* deriva appunto da « papiro ». Un albero chiamato *bak* produceva olio e qualcuno ha creduto d'identificarlo nell'olivo, ma è più probabile che si trattasse della moringa¹ dalla quale si ricava l'olio di *behen*. Della scarsità di legname parleremo in seguito.

Numerosi erano gli animali domestici tra i quali primeggiavano molte belle razze di bovini africani. La carne preferita era quella di bue, l'animale più usato nei sacrifici e che nei campi veniva impiegato per tirare l'aratro. Pecore, capre, maiali compaiono sovente nelle pitture murali e le stele^{*} funerarie vantano il numero di capi di bestiame posseduti da

^{*} *Stēlē*, parola greca indicante un pilastro di pietra, è usata nell'archeologia egizia per indicare i comunissimi monumenti del genere, recanti iscrizioni funerarie o commemorative. Di solito la parte superiore era arrotondata. (Cfr. fig. 6).

coloro cui sono dedicate. Le capre, e più raramente i maiali, erano impiegati per calcare i semi nel terreno, ma certo fornivano anche carne da macello, sebbene pare che un certo pregiudizio vietasse di parlarne come cibo. Lo stesso avveniva per i pesci, ma le pecore non dovevano essere allevate ad altro scopo dal momento che la superstizione proibiva di usare la lana per indumenti.

Ai tempi faraonici, come attualmente del resto, non esisteva quadrupede più utile dell'asino, sia per trasportare i raccolti che le persone. Il cavallo non fece la sua comparsa in Egitto che al tempo degli Hyksōs (1600 a. C. circa) che lo introdussero dall'Asia; era usato specialmente per trainare i carri da guerra. Il cammello venne importato molto più tardi.

Nelle fattorie si vedevano grossi branchi di oche e di anitre.

Interrompiamo la rassegna degli esseri viventi che allictavano il mondo faraonico per passare in esame le ricche risorse minerarie del paese. Lo splendido calcare del Medio Egitto, soprattutto quello delle cave di Tura di fronte alle piramidi di Giza, servì per la costruzione di tutti i templi e le tombe più antichi, quando non venivano improvvisati in mattoni seccati al sole o scavati nel fianco delle colline. Sorprende che l'arenaria, di aspetto assai meno gradevole, abbia sostituito il calcare dal Nuovo Regno (1500 a. C. circa) in avanti. Pietre più pregiate e meno facili a lavorarsi erano riservate per i grandi sarcofagi dei re e dei nobili e per i portali e le colonne dei loro sepolcri o dei santuari. Preferito fra tutte era il fastoso granito rosso della prima cateratta, che ne forniva anche una varietà grigio nera non meno apprezzata. Le iscrizioni incise nella roccia a Wadi Hammamat¹⁵ attestano il valore attribuito al conglomerato grigio proveniente dal deserto orientale all'altezza di Copto, volgarmente detto basalto. Più a nord esistono numerose cave dalle quali si estraeva l'alabastro, lucido e trasparente, più pregiato per la fabbricazione di orci e vasi di ogni forma e misura che non come materiale da costruzione. Da Gebel el-Ahmar, a nord-est del Cairo, proviene la quarzite rossiccia, una delle pietre più dure e più belle che gli Egizi siano riusciti a lavorare. Solo in anni relativamente recenti si è scoperto, una quarantina di miglia a nord di Abu Simbel, il luogo di provenienza della diorite che servì per la stupenda statua di Chefren, ora al museo del Cairo¹⁶. Dalle regioni ai confini dell'Egitto provenivano altre belle pietre, breccia, diaspro, calcedonio, scisto. Nessun paese del mondo ebbe mai artigiani più abili degli Egizi nel lavorare la pietra e la perfezione degli

innumerevoli vasi, orci, coppe trovati nella piramide a gradini costituiscono un prodigio non inferiore alla piramide stessa.

Tutti i materiali fin qui citati provenivano dalla valle o da località del deserto distanti al massimo due giorni di viaggio. Non era difficile per un popolo ingegnoso come l'egizio trascinare fino al Nilo i blocchi di pietra per quanto giganteschi, ma a quel punto potevano rimanere ancora centinaia di miglia di distanza dal luogo d'impiego. L'elemento principe nell'economia egizia era il fiume; per via d'acqua avvenivano infatti tutti i lunghi viaggi attraverso il paese, e nelle costruzioni navali gli antichi Egizi eccellevano come in ogni opera tecnica. Ma il materiale indispensabile alle imbarcazioni, il legname, com'è noto, mancava. Forse la situazione non era così disperata come generalmente si crede, perché se da cinquemila anni in qua il clima della valle non è cambiato, lo è però il sistema d'irrigazione, e dove ora si trovano campi coltivati può darsi che un tempo crescessero alberi in ben maggior copia. Più che nella quantità la deficienza stava nella qualità. La palma da dattero, sempre molto diffusa in Egitto, era pressoché inservibile per qualsiasi genere di costruzione eccetto che per la copertura dei tetti, e anche il legno della palma dum molto differente non era tenuto in gran conto. Di qui la necessità di continui viaggi a Biblo, cui abbiamo già accennato. I testi egizi abbondano di riferimenti al legno di *casb*, proveniente dal Libano. È ormai di moda criticare la traduzione di questa parola con «cedro» e sostituirla con il più generico «pino»; ma, se dobbiamo fidarci delle dichiarazioni alquanto ambigue degli ultimi esperti in materia, sarà forse meglio non voler essere più esatti di quanto non lo sia stato Plinio e rimanere fedeli all'uso del termine «cedro», esteso a indicare anche il ginepro e le altre conifere. Per citare solo una delle menzioni più antiche trovate nei nostri testi, all'epoca del re Snofru della IV dinastia (2620 a. C. circa)¹⁷ in un solo anno arrivarono in Egitto su navi da trasporto quaranta carichi di legname *casb*. Ma si sa anche di imbarcazioni costruite nella Bassa Nubia con legno di acacia per trasportare attraverso la prima cateratta il granito destinato alla costruzione della piramide di Menrēc¹⁸. Abbiamo pure notizia di una nave costruita sulla costa del Mar Rosso per una spedizione a Pwēne¹⁹.

Da tempi immemorabili il possesso dell'oro si è identificato con la ricchezza stessa, e in questo l'Egitto superava di gran lunga tutti i paesi vicini. Così ricco era il deserto orientale del prezioso metallo reperibile sia nelle sabbie e ghiaie alluvionali, sia in vene di quarzo aurifero che per lunghi anni non fu necessario andare a cercarlo più a sud di Copto, e solo quando queste miniere incominciarono a esaurirsi o a presentare difficoltà di estrazione s'incominciò a sfruttarne altre nella Bassa Nubia

e anche piú lontano. Un papiro, conservato nel Museo Egizio di Torino, rappresenta il percorso che portava a una di queste zone aurifere, ed è certo la piú antica carta topografica esistente²⁰. Per quanto riguarda l'argento la situazione è meno chiara. A quanto si sa, l'Egitto non ha mai posseduto argento allo stato puro o minerale argentifero, sebbene tutto l'oro egiziano contenga argento in proporzione piú o meno notevole. Non si conosce però il metodo usato dagli antichi per separare l'argento dall'oro; si è pensato che il cosiddetto *hadj*, «(oro) bianco», fosse in realtà una lega naturale di colore cosí pallido da essere considerata un metallo a sé. I Greci chiamavano *ēlektron* una lega analoga e gli egittologi adoperano spesso questo termine per tradurre il geroglifico *djam* che, per altro, non era forse che un vocabolo piú elegante per designare l'«oro» (egizio *noub*). È certo comunque che piú tardi la parola *hadj* passò a significare «argento» vero e proprio. Dalla XVIII dinastia (secolo XVI a. C.) in poi se ne parla come di un metallo proveniente dalla Siria, da Babilonia e dal paese degli Hittiti nell'Asia Minore. Forse dopo tutto anche nei tempi piú antichi l'argento veniva importato.

Un certo mistero circonda anche l'origine del rame, metallo largamente usato nel periodo predinastico e dopo Mēnēs divenuto indispensabile per la fabbricazione di utensili e di armi. Certi minerali di rame, come la malachite e la crisocolla, si trovano nel deserto orientale, ma solo in quantità tali da bastare alle necessità piú elementari. Tuttavia nella penisola del Sinai esistono vaste gallerie non lontano dalle due località Wadi Maghara e Serabit al-Khadim, dove numerose iscrizioni ricordano le spedizioni egiziane qui venute alla ricerca del turchese. A partire dalla XVIII dinastia si parla della Siria come di un paese fornitore di rame e non è da escludere che ne venisse anche da Cipro e dalla Cilicia.

Il ferro fino al I millennio a. C. non fu certo impiegato nella fabbricazione di utensili, e la presenza nella tomba di Tutankhamūn di una daga riccamente decorata e con la lama di ferro²¹ dimostra come questo metallo fosse in quei tempi considerato ancora un materiale di lusso. Granuli di origine meteorica furono rinvenuti in una tomba predinastica a Gerza e qua e là sono state notate altre sporadiche tracce di ferro, meteorico o no, databili a epoca piú tarda, ma troppo scarsi per interessarci. Né pensiamo sia necessario in questo sommario elenco delle risorse minerarie egiziane parlare del piombo e dello stagno per i quali rimandiamo all'autorevole trattato di A. Lucas.

L'Egitto non disponeva di pietre preziose nel vero senso della parola. Per i gioielli dovevano accontentarsi di lapislazzuli, turchesi, ametiste, corniole e gemme simili, che, anche se meno sfarzose, ma certo non

meno belle, erano utilizzate con straordinaria abilità. L'arte dell'inve-triatura data da tempi antichissimi e tutti i collezionisti sanno quanto valgono le terracotte egiziane azzurre e verdi. La tecnica del vetro presentava per gli Egizi maggiori difficoltà e gli esemplari rimasti sono molto più scarsi, sebbene i nostri musei ospitino vasi assai belli della XVII e della XVIII dinastia.

In un paese dalle risorse naturali tanto vaste e in cui si era rapidamente sviluppato un artigianato di così alto livello era naturale che gli scambi con i paesi stranieri fossero attivissimi. Molte pitture parietali, particolarmente a Tebe nelle tombe dei nobili, rappresentano siri, nubiani e perfino cretesi che offrono ai faraoni i loro esotici tesori, e, per quanto siano presentati come doni o tributi, è abbastanza naturale il sospetto che fossero per solito pagati in oro. La Nubia era sempre stata la fornitrice di ebano e avorio, come pure di pelli di leopardo, code di giraffa, piume di struzzo, scimmie, e così via. Pwēne, come già abbiamo visto, era la terra delle spezie e della mirra. Dalla Siria giungevano vasi dalle forme bizzarre, spade, elmi, cocchi, finimenti di cuoio, mentre molti degli articoli rappresentati negli affreschi sono di evidente origine minoica, e talvolta sono raffigurati anche i portatori cretesi con gonne sapientemente ornate e buffi ricciolini. Una patetica forma di tributo era quella di bambini lasciati in ostaggio. Ma oltre agli apporti diretti dei popoli venuti a contatto con l'Egitto vi erano merci che giungevano da molto più lontano. Negli scavi si trovano spesso scarabei* e altri oggetti di lapislazzulo, e nessun'altra pietra dura è più citata di questa nelle iscrizioni, eppure non si conoscono paesi più prossimi dell'Abissinia e dell'Afghanistan che producano questo materiale. Può darsi che la cosiddetta ambra non fosse che una resina lavorata, ma il bel minerale di

* Gli scarabei sono riproduzioni in terracotta, o in altra materia dura del coleottero egizio detto *Scarabaeus Sacer*, usati come amuleti o come sigilli. La superficie inferiore appiattita poteva recare il nome di un sovrano o di un funzionario, oppure un disegno decorativo. Lo scarabeo (in egizio *khepror*) simboleggiava la «crescita» o il «divenire», e in compagnia della mummia rappresentava il cuore, l'organo senziente del corpo umano²². Il dio Khepri simboleggia il sole nascente.

un nero brillante detto ossidiana è un esempio di ciò che sosteniamo, provenendo secondo alcuni dall'Abissinia, secondo altri dall'Armenia. Già nei tempi preistorici il commercio era molto più esteso di quanto oggi non si possa immaginare.

Il paese: K. BAEDEKER, *Egypt*, 1929¹, con articoli introduttivi di grande valore; J. BALL, *Contributions to the Geography of Egypt*, Cairo 1939; ID., *Egypt in the Classical Geographers*, Cairo 1942.

Città e altri luoghi famosi: H. GAUTHIER, *Dictionnaire des noms géographiques*, 7 voll., Cairo 1925-31; A. H. GARDINER, *Ancient Egyptian Onomastica*, 3 voll., Oxford 1947.

Popoli stranieri: Nubia e Sudan, T. SÄVF-SÖDERBERGH, *Ägypten und Nubien*, Lund 1941; Libia, W. HÖLSCHER, *Libyen und Ägypten*, Glückstadt 1937; vicini orientali, W. MAX MÜLLER, *Asien und Europa*, Leipzig 1893, antiquato, ma ancora utile.

Risorse dell'Egitto: A. LUCAS, *Ancient Egyptian Materials and Industries*, London 1948².

¹ «JEA», xxvii, pp. 19-20.

² «ZÄS», lxxxiii, pp. 38 sgg.

³ «Kush», vi, pp. 39 sgg.

⁴ «JEA», xxxvi, p. 36.

⁵ A. H. GARDINER, *Ancient Egyptian Onomastica*, 3 voll., Oxford 1947, I, pp. 121 sgg.

⁶ *Ibid.*, pp. 116 sgg.

⁷ *Ibid.*, pp. 114 sgg.

⁸ Cfr. «ZÄS», lvi, pp. 44 sgg.

⁹ J. BALL, *Contributions to the Geography of Egypt*, Cairo 1939, p. 199.

¹⁰ «JEA», vi, pp. 99 sgg.

¹¹ «JEA», i, p. 105.

¹² A. H. GARDINER, *Egyptian Grammar*, Oxford 1957¹, p. 36r.

¹³ «JEA», i, p. 30.

¹⁴ «Bull. Inst. fr.», xxxi, pp. 130 sgg.

¹⁵ «Ann. Serv.», xxxviii, pp. 127 sgg.

¹⁶ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., VII, p. 274.

¹⁷ J. H. BREASTED, *Ancient Record of Egypt*, 5 voll., Chicago 1906-907, I, § 146.

¹⁸ *Ibid.*, § 324.

¹⁹ *Ibid.*, § 360.

²⁰ «Ann. Serv.», xlix, pp. 337 sgg.

²¹ «JEA», xxviii, tav. I.

²² Cfr. GARDINER, *Egyptian Grammar* cit., pp. 268-69.

IX.

La rivoluzione religiosa e gli avvenimenti successivi

Sotto certi aspetti pare che gli ultimi anni di Amenōphis III siano trascorsi serenamente. Circondato di tutti gli agi che la ricchezza può dare, egli continuò ad abitare nel lussuoso palazzo a occidente di Tebe e di lì mantenne la sua corrispondenza coi sovrani asiatici e i principotti della Palestina. Indubbiamente la regina Tiye esercitava sempre una grande influenza sulle sue decisioni. Speciale favore godette una loro figlia di nome Sitamūn alla quale fu concessa un'abitazione particolare nel recinto del palazzo¹ e un maggiordomo nella persona di Amenhotpe figlio di Hapu. Poiché Sitamūn al titolo di «figlia del re» la principessa unì quello di «grande sposa del re» (esiste anche un pomo di maiolica sul quale il suo cartiglio sta di fronte a quello di Tiye, entrambi preceduti da questo titolo) vari studiosi sostengono che il vecchio re sposò la propria figlia², e non è facile respingere questa ingrata conclusione. Ad ogni modo, l'anziano monarca non trascurava di tenere il proprio harem ben fornito. Ne faceva già parte una sorella del re di Babilonia, ma Amenōphis insisteva perché gli fosse inviata anche una figlia³. Non si hanno più notizie di Gilukhipa, tranne i saluti a lei mandati dal fratello Tushratta⁴. Ma varie altre lettere trattano i negoziati per il matrimonio del sovrano d'Egitto con Tadukhipa⁵, figlia del re dei Mitanni; Tushratta insiste perché a lei venga concesso il rango di moglie legittima di Amenōphis e di «signora dell'Egitto» e, come allettamento, invia con lei uno splendido assortimento di regali, di cui dà un elenco particolareggiato⁶. L'arrivo della fanciulla fu a lungo procrastinato, ma nel frattempo Tushratta dichiarava già con orgoglio che il faraone era «suo genero»⁷. Forse il matrimonio non fu mai consumato, perché Amenōphis III era ormai vecchio e malato. Nella speranza di ottenergli la guarigione, Tushratta, adottando un espediente che trova altri esempi in Egitto, inviò a Tebe un'immagine della dea «Ishtar di Ninive», con la preghiera di darle l'ospitalità di cui aveva già goduto in una precedente occasione e di rimandarla sana e salva in patria⁸. La lettera di El-Amarna che ricorda questo fatto porta la data dell'anno 36, e da altre fonti

sappiamo che Amenōphis III giunse al termine del suo trentasettesimo anno di regno, se non del trentottesimo *. Quella lettera è l'ultima a lui indirizzata, la successiva è per la potentissima vedova Tiye e, ricordando i buoni rapporti sempre esistiti fra Tushratta e il defunto sovrano, esprime la speranza che quelli col figlio di lei siano dieci volte più cordiali †. Per Amenōphis III era stata approntata una bella tomba del tipo consueto nel ramo occidentale di Biban el-Muluk †† e tutto porta a credere ch'egli vi sia stato sepolto, anche se questa tomba non era destinata ad accoglierlo per la pace eterna. La mummia (dalla quale si rileva che il sovrano soffrì atroci mal di denti) fu, infatti, trovata da Loret nella tomba di Amenōphis II, dove era stata trasferita tre secoli e mezzo dopo la morte, dal gran sacerdote di Amūn, Pinūdjem †††.

Per il periodo di transizione dal regno di Amenōphis III a quello di Amenōphis IV la più autorevole fonte d'informazione è senza dubbio la corrispondenza di Tushratta. La lettera alla regina Tiye lascia chiaramente intendere che il nuovo re salì al trono solo dopo la morte del padre, e lo stesso afferma in modo ancor più esplicito una lettera al giovane sovrano del grande monarca hittita, Suppiluliumas ††††. Perciò la tanto dibattuta coreggenza dev'essere frutto di un'errata interpretazione. In una lettera †††††, probabilmente la prima indirizzata da Tushratta a Napkhuria (così è reso in caratteri cuneiformi il prenome di Amenōphis IV, Neferkheprurē) una postilla ieratica porta la data dell'anno 2 e conferma che la corte risiedeva ancora nella Tebe occidentale. Da essa apprendiamo, fra l'altro, che i doveri coniugali di Tadukhipa erano ora passati dal padre al figlio ††††††, e qualcuno ha supposto che questa principessa non fosse altri che la bella Nefertiti, ben nota ai nostri contemporanei attraverso la meravigliosa testa scolpita e dipinta del museo di Berlino †††††††. A quest'ipotesi si oppone, però, il fatto che Nefertiti aveva una sorella in Egitto ††††††††, e che Tey, moglie dell'anziano funzionario Ay poi divenuto re, sosteneva di essere stata la sua nutrice †††††††††.

È ben difficile che da genitori nel complesso normali potesse nascere un figlio più difforme all'aspetto di Amenōphis IV. Sebbene nei monumenti di data più antica i lineamenti e il corpo non presentino notevoli differenze da quelle dei principi egizi suoi predecessori, non è possibile mettere in dubbio la fedeltà dei ritratti di pochi anni dopo (tav. 15) dai quali appare persino repellente. Una testa oblunga pende in avanti da un lungo collo sottile; una faccia stretta, col naso prominente, labbra spesse e mento arrotondato e sporgente; un corpo dallo stomaco infos-

* Cfr. p. 188.

†† Stranamente in questa lettera si dà al sovrano il nome di Ijuria ††.

††† Benremūt †††.


sato e il ventre rigonfio, grosse cosce e polpacci sottili: insomma, un aspetto per nulla virile. Nelle sculture, Akhenaten, come in seguito preferì chiamarsi, è spesso ritratto adagiato sui cuscini di una poltrona in atteggiamento effeminato; tuttavia, nelle statue colossali del peristilio di Karnak gli si vede un'espressione di fanatica ostinazione, una caratteristica che la storia successiva doveva, purtroppo, confermare.

Per valutare al giusto grado la portata della rivoluzione religiosa da lui voluta, è necessario ricordare, sia pure sommariamente e in modo unilaterale, gli aspetti principali del culto tradizionale, al quale egli sostituì, temporaneamente, un rigido monoteismo di sua invenzione.

La religione egizia, quale si tramandava da oltre millecinquecento anni, era il risultato della fusione di un gran numero di culti tribali, in origine indipendenti. Ogni città aveva la sua divinità particolare, a volte impersonata da un feticcio materiale, più spesso rappresentata in forma di animale, come la dea gatta Bast di Bubasti, la dea cobra Edjō di Buto (l'odierna Kom el-Fara'in), il dio ibis Thōth di Ermopoli (egizio Khmūn), o Wepwawe (Ophōis) il dio sciacallo di Licopoli (egizio Saūti, oggi Asyut). A mano a mano che il « pantheon » egizio acquistava coerenza, queste divinità animali prendevano corpo e membra umane, e così pure attributi e attività di comuni mortali. La doppia natura che ne risultava, aprì la strada a due tendenze opposte. Da un lato, l'innato conservatorismo degli Egizi, unito a un forte spirito di campanile, militava contro la soppressione delle caratteristiche individuali; la testa animalesca rimase e il sistema religioso non cessò mai di essere politeista. D'altro lato, esisteva una forte spinta verso il monoteismo. Il dio locale non solo era dichiarato l'unico e onnipotente, ma in vari modi veniva asserita la sua identità con gli dèi di altre città. Così Sopdu del nome Arabico, Hemen di Asphynis e 'Anti di Anteopoli erano tutti forme diverse di Horo, del quale dividevano la testa di falco. A volte la caratteristica che li accomunava era il nome, mentre l'aspetto cambiava; per esempio, Hathōr, la dea vacca di Dandara, non era altri che l'Hathōr adorata presso Memfi sotto forma di sicomoro. La variabilità d'aspetto offerta da alcune divinità era incredibile; Thōt, di regola, era rappresentato da un ibis con testa di uccello e corpo umano, ma poteva anche essere una scimmia cinocefala o manifestarsi come Luna. Si potrebbe credere che la categoria di divinità personificanti le forze della natura fosse immutabile, ma non era così: il dio della Terra, Geb, assumeva a Hypsēlis l'aspetto dell'ariete Chnūm, e Shu, personificazione maschile del Vuoto che separa il Cielo dalla Terra, diveniva a Tinis il dio guerriero Onūris. Di tutte le grandi forze naturali che esercitano il loro influsso sulla vita terrestre, il sole è certo quella che presenta maggior co-

stanza e minor necessità di cambiare sembianze; tuttavia, a Eliopoli (l'egizia Ōn) egli era adorato come Harakhti dalla testa di falco («Horo dell'Orizzonte»), o assumeva l'aspetto di un re dalle sembianze umane sotto il nome di Atum; o poteva anche essere raffigurato come uno scarabeo che rotola davanti a sé la sua pallottola di sterco (Khopri). Né questo è tutto; si pensava che il prestigio di un dio locale sarebbe aumentato apponendo come epiteto al suo nome la parola Rēꜥ, il nome più comune del dio sole; per cui troviamo il dio coccodrillo Sobk di Anasha definito come Sobk-Rēꜥ, e, soprattutto, il grande Amūn tebano fu, dal Medio Regno in poi, universalmente acclamato come Amen-Rēꜥ.

La sbalorditiva molteplicità esibita dal pantheon egizio, così come venne elaborato dai suoi sacerdoti, non poteva non provocare una reazione.

Sia per le esigenze del linguaggio quotidiano, che per la tendenza monoteistica, si sentiva la necessità di un termine che indicasse il «sole» senza implicazioni religiose o antropomorfiche, o che, per lo meno, le riducesse al minimo. Questo vocabolo è il geroglifico  che abitualmente viene da noi reso con «l'Aten» o «il disco solare». È spesso difficile stabilire quando questo termine ha o non ha un significato religioso. Per esempio, il passo della Storia di Sinūhe che narra la morte di Ammenemēs I (pp. 122 sg.) dice:

Egli salì al cielo e si unì col disco solare, e le membra del dio si fusero in colui che l'aveva creato.

È vano, in questo caso, discutere se il termine *itn* si riferisca o no alla divinità. Meno ambigua è invece la frase «Signore di tutto ciò che il disco circonda», epiteto spesso (e stranamente) applicato all'«Aten vivente», oggetto del culto di Akhenaten; qui la parola tradotta con «disco» si riferisce ovviamente al corpo celeste. Un attento esame delle iscrizioni dell'epoca di Amenōphis III^o rivela un uso del termine assai più esteso che per l'innanzi, ed è legittimo vedere in questo fatto un'anticipazione della dottrina che avrebbe di lì a poco assunto un carattere di così grande importanza. Un piccolo, ma significativo particolare è il nome di «l'Aten risplende» dato alla barca da diporto usata dalla regina Tiye sul lago scavato in suo onore (p. 187). In una tomba di Tebe, sulla quale non sono ancora uscite pubblicazioni (la n. 46) e che indubbiamente risale al regno di Amenōphis III, viene dato all'occupante il titolo di «Maggiordomo della Dimora dell'Aten» ed è difficile trovare altra interpretazione se non che l'Aten era già oggetto di culto a Tebe. Una testimonianza d'altro genere si trova nella ben nota stele dello stesso regno, che reca inciso un lungo inno al dio sole composto dai due

architetti gemelli Suti e Iḥōr¹⁹; qui il dio è chiamato di volta in volta Amūn o Ḥarakhti, e la parola *itn* ricorre solo per inciso, ma sia il contenuto che lo stile ricordano così da vicino il famoso salmo di Akhenaten da non lasciar adito ad altra conclusione se non che la rivoluzione era già nell'aria.

Tuttavia, occorsero vari tentativi prima che la dottrina eretica assumesse la sua forma definitiva e si facessero sentire le sue conseguenze pratiche. Fino al quinto anno di regno²⁰, Amenōphis IV continuò a usare il nome di famiglia ereditato da tre dei suoi predecessori *'Imn ḥtpw* (Amenḥotpe); il titolo completo termina con un epiteto significativo che, tradotto, sarebbe « Soddisfatto è Amūn, il dio sovrano di Tebe ». Con questo nome viene indicato nell'iscrizione che accompagna una sua immagine in atto di adorare Amen-Rē, nelle cave di arenaria di Gebel Silsila²¹. L'epigrafe parla appunto dell'erezione di edifici nel sacro recinto del tempio di Karnak, dove, in effetti, sono stati trovati numerosi frammenti di cappelle dedicate da Akhenaten e in seguito distrutte senza pietà. Nella suddetta iscrizione, il giovane re si definisce curiosamente « primo profeta di Rē-Ḥarakhti che esulta all'Orizzonte nel suo nome la luce solare (egizio *Shu*) che è Aten ». La complicata definizione data al dio sole è quella che in seguito fu adottata come prima versione del nome dell'Aten, divisa però in due cartigli per sottolineare la condizione di sovrano²² della nuova divinità. Quanto la nuova dottrina dipendesse, agli inizi, dall'antico culto di Eliopoli è chiaro non solo dalla dedica a Rē-Ḥarakhti, ma anche dalla citazione del suo « grande obelisco di Karnak »; infatti, l'imponente monolito noto sotto il nome di *benben* (obelisco) (p. 82) era una caratteristica di Eliopoli analoga a quella che più tardi fu la pietra nera, detta Kaaba, alla Mecca. Così pure, nell'anno 16²³, il gran sacerdote dell'Aten, Meryrē, portava ancora il titolo eliopolitano di « il maggiore dei veggenti ». La difficoltà di sottrarsi completamente all'antica tradizione non cessò mai di farsi sentire, per quanto grande in teoria ne fosse il desiderio.

La nuova concezione del dio sole, anticipata dal prolisso titolo di Rē-Ḥarakhti, doveva avere di lì a poco visibili conseguenze che sconvolsero la tradizionale suscettibilità della casta sacerdotale. Per qualche tempo i radicali mutamenti che stavano per trasformare l'intero carattere dell'arte egizia poterono passare inosservati. Rē-Ḥarakhti era tuttora rappresentato con membra umane, ma la testa di falco era sormontata dal disco solare; e il giovane re si lasciava ancora ritrarre nel rigido atteggiamento convenzionale²⁴. Ma questo conformismo alla tradizione non era destinato a durare. Il regale sovversivo aveva le sue opinioni in fatto di estetica come in fatto di religione e non tardò a imporre un nuovo stile

agli artisti di corte. Il disco solare alato di Horo il Behdetite, che fino allora aveva dominato inflessibile su scene e iscrizioni, scomparve e fu sostituito da un sole dorato che inonda dei suoi raggi benefici il re e la regina, gli altari ai quali essi officiano, il tempio e il palazzo. Eliminare del tutto ogni accenno antropomorfo era impossibile, perciò i raggi terminano con mani che reggono ☉ i simboli della «vita» e del «potere»; e l'indole sovrana del corpo celeste è indicata dal cobra, o ureo, che pende dal cerchio splendente, così come aveva sempre adornato la fronte dei faraoni. Dove meglio si può osservare il contrasto tra l'antica e la nuova maniera figurativa è nella bella tomba del visir Raḥmose a Tebe. Gli splendidi bassorilievi, che ricoprono la maggior parte delle pareti, recano una sola volta la data del regno di Amenōphis IV, che è ritratto nel modo convenzionale²⁵. Ma all'improvviso lo stile cambia: sul lato opposto del portale lo stesso re e la moglie Nefertiti sono raffigurati secondo la nuova maniera mentre, appoggiati a un balcone, sotto i raggi dell'Aten, offrono collane d'oro al loro primo magistrato²⁶; assistono alla scena funzionari dell'harem e svariati servitori, il cui aspetto è quanto mai dissimile da tutto ciò che si vede nel resto della tomba. Si nota una vivacità esagerata e un visibile intento espressivo; un movimento più ardito del disegno e la curva più accentuata delle schiene sottolineano la deferenza dovuta al sovrano. Probabilmente non è falsa l'impressione che nelle figure dei sudditi siano state volontariamente imitate le caratteristiche fisiche di Akhenaten. Segue una scena di stranieri stupendamente disegnata, ma non ancora lavorata dallo scalpello dello scultore. Dopo di che le pareti sono nude; la tomba non è stata ultimata e la storia successiva di Raḥmose ci è ignota. Con lui scompaiono anche altri grandi dignitari dell'epoca, e sebbene si sia tentato di squarciare la cortina di silenzio calata sui pochi anni successivi traendo induzioni dai titoli trovati sulle statue e sulle epigrafi, i risultati hanno un carattere troppo ipotetico. Con certezza si può affermare soltanto che la dottrina rivoluzionaria e la sua espressione artistica (la quale comprende gli sbalorditivi colossi già citati) furono spinte al grado più avanzato a Karnak, il che non avrà mancato di suscitare i furori della casta sacerdotale e accrescere l'avversione per Akhenaten e tutto il suo operato.

Dopo, il sipario della storia si alza ben lontano da Tebe e nel sesto anno del regno di Akhenaten. Il luogo scelto dal caparbio ma coraggioso monarca per porre in atto la sua sbalorditiva innovazione fu El-Amarna, già da noi citata a proposito delle tavolette cuneiformi ivi scoperte. A metà strada fra il Cairo e Luxor i monti orientali retrocedono lasciando una pianura a forma di mezzaluna lunga una quindicina di chilometri e larga poco meno di cinque; lo spazio per costruirvi una città

era ampio, mentre, al di là del Nilo, sulla sponda sinistra, una distesa ancor più vasta si prestava ad essere coltivata per sopperire alle necessità di una numerosa popolazione. Il nome scelto da Akhenaten per la sua nuova città fu Akhetaten «l'Orizzonte dell'Aten». Il nome odierno di uso comune, Tell el-'Amarna, unisce erroneamente quello dell'attuale villaggio di El-Till nel Nord con la denominazione della tribù di Beni Amran che abita la zona; pertanto dagli studiosi viene generalmente accettata la designazione più esatta di El-'Amarna. Gli scavi, incominciati nel 1891 da Flinders Petrie, furono proseguiti, con una sola inevitabile interruzione dovuta alla prima guerra mondiale, fino al 1937, prima per opera di archeologi tedeschi, poi inglesi²⁷. Un gran numero di edifici di mattoni, o meglio delle loro fondamenta, fu restituito alla luce. Poco è rimasto delle opere in pietra, ma si è raccolta una gran messe di oggetti vari fra i quali i reperti più sensazionali sono le tavolette cuneiformi conservate in un locale che l'iscrizione trovata sui muri di mattoni chiama «il Deposito della Corrispondenza del faraone»²⁸. Statue di stupenda vivezza sono state scoperte nella bottega del grande scultore D̄hut-mose²⁹. È impossibile elencare qui, anche solo in parte, le imponenti costruzioni identificate: palazzi, templi, dimore di funzionari, un villaggio operaio, e altari eretti nel deserto in onore dell'Aten. Per dare un'idea della vastità di questi edifici basterà citare il grande tempio dell'Aten lungo poco meno di 180 metri.

Sono evidenti però infiniti indizi della fretta con cui furono eseguite le costruzioni; la tecnica è dovunque trasandata, sebbene spesso mascherata dalla bellezza delle pitture sulle pareti intonacate o sui pavimenti, dove scene stupendamente realistiche rappresentano uccelli e piante. D'immenso valore per la conoscenza della vita cittadina sono i bassorilievi scolpiti nelle tombe dei funzionari scavate nei fianchi delle colline orientali. La catalogazione di queste tombe è interamente dovuta a H. de G. Davies, il quale, tuttavia, ebbe a lamentare dovunque vandalismi di data antica e recente che avevano distrutto gran parte delle reliquie. Per finire, si deve citare la tomba di famiglia che Akhenaten si era fatto costruire nel deserto orientale³⁰ a quattro miglia dalla città, verso sud. Qui fu sepolta la sua seconda figlia, Meketaten, morta prematuramente, ma non i genitori né le sorelle. Parleremo in seguito della probabile fine di Akhenaten.

Il re in persona narra su grandi stele confinarie come fu trovato il luogo dove fondare la nuova città. Ben quattordici di queste stele, per lo più completamente cancellate, sono state scoperte appoggiate ai fianchi delle colline a oriente e a occidente del fiume³¹. Esistono due versioni di questo testo, una più ampia e una più breve ma meglio conservata.

Quest'ultima racconta come, nel tredicesimo giorno dell'ottavo mese dell'anno 6, il re, salito su un cocchio d'oro, fosse partito dalla ricca tenda dove aveva trascorso la notte e si fosse recato a nord per stabilire i confini della progettata città di Akhetaten. Dopo aver sacrificato al dio, si diresse a sud in un punto dove i raggi del sole, brillando su di lui, gl'indicarono che lí si doveva porre il confine piú meridionale. Il re giurò sul padre Aten e sulla speranza che la moglie e le due figlie maggiori giungessero a tarda età di non oltrepassare mai questo confine, né gli altri due sulla riva orientale e i tre sull'occidentale. Tutto il territorio compreso in questa zona doveva appartenere all'Aten e, se le stele che lo delimitavano fossero state distrutte o danneggiate, egli giurava di ripristinarlo così com'era. Alla fine dell'epigrafe si parla di un rinnovo del giuramento nell'anno 8. L'iscrizione, assai piú lunga su altre confinarie, deve risalire alla stessa data perché i fatti narrati sono i medesimi, benché piú ricchi di particolari interessanti. Disgraziatamente, molti brani sono andati perduti irrimediabilmente. Dopo un accenno alla prima esplorazione della località e al susseguente grande sacrificio, apprendiamo che Akhenaten convocò i cortigiani e i comandanti militari e spiegò loro che l'Aten desiderava la costruzione della città di Akhetaten. La località era ignota a tutti, eccetto all'Aten stesso, e di conseguenza la città sarebbe stata sua e sua soltanto. I cortigiani rispondono diffusamente e assicurano al re che tutti i paesi invieranno messi carichi di doni per offrirli all'Aten. Poi, dopo molte lodi al dio, c'è il giuramento di Akhenaten che promette di non estender mai i confini della città, né permettere che la propria sposa lo induca a farlo. Elenca quindi i numerosi santuari che intende costruire in Akhetaten e conclude con un riferimento alla già citata tomba di famiglia, dove lui stesso, la moglie e le figlie dovranno esser sepolti anche se la morte li cogliesse in un'altra città. Una curiosa postilla stabilisce che anche il toro Mnēvis di Eliopoli sia sepolto nella città di Akhetaten, altra prova questa di quanto la nuova dottrina derivasse da uno dei piú antichi culti religiosi dell'Egitto.

Le iscrizioni testè riassunte fanno luce sugli avvenimenti piú importanti della carriera di Akhenaten, ma sollevano numerosi problemi e molti ne lasciano insoluti. La decisione di creare una nuova capitale a El-'Amarna fu certo dovuta alla consapevolezza che il culto dell'Aten e quello di Amen-Rē non potevano coesistere fianco a fianco, ma siamo lasciati all'oscuro sulla forma esattamente assunta dalla frattura. Questo dev'essere accaduto nel momento in cui il giovane re cambiò il proprio nome da Amenhotpe in Akhenaten, « Servitore dell'Aten », ma non si hanno indizi di ostilità verso il padre defunto che pur aveva portato il

nome di Amenhotpe; al contrario, i bassorilievi del tempio di Soleb in Nubia³², come pure una stele proveniente da Ieracompoli nell'Alto Egitto, rappresentano Amenophis IV nell'atto di fare offerte al divinizzato Amenophis III. Si tratta però di casi rari che devono appartenere al periodo immediatamente precedente la rivoluzione, infatti sulla stele il dio Harakhti dalla testa di falco è già dotato dei cartigli e degli epiteti religiosi dell'Aten. Di uguale importanza, come prova della pietà filiale di Akhenaten, sono certe iscrizioni in cui il prenome del padre Nebmatrē, non è stato cancellato, ma è incongruamente ripetuto una seconda volta al posto del nome aborrito³³. Probabilmente Nebmatrē trovò grazia presso Akhenaten a causa del suo significato: « Signore della Verità (*māce*) è Rēc », infatti il faraone si gloriava dell'epiteto di « Colui che vive della Verità ». Si deve, comunque, osservare che *māce*, inevitabilmente tradotto con « verità », non significa amore per la realtà, anche se nell'*art nouveau* di Akhenaten è evidente una certa tendenza realistica. R. Anthes ha dimostrato che nei testi di El-Amarna il termine *māce* significa sempre « esistenza ordinata e ben regolata », senza alcun riferimento alla verità fattuale³⁴. Per quanto riguarda la madre Tiye, è certo che Akhenaten mantenne sempre i migliori rapporti con lei, ed è possibile anzi ch'ella abbia finito per stabilirsi ad El-Amarna, dove alcune pitture parietali nella tomba di Huya, sovrintendente alle sue proprietà, la ritraggono a tavola con il figlio e la nuora, anche se non è ben chiaro se come ospite di passaggio soltanto o in residenza permanente³⁵.

I giuramenti fatti da Akhenaten di non ampliare mai il territorio dell'Aten restano un mistero. Significano forse che da principio i suoi dissensi con il clero di Amen-Rēc furono composti amichevolmente accontentandosi egli di vivere e adorare il suo dio a proprio modo in un luogo di propria scelta? A ogni modo non si parla di guerre civili, anzi il re pensa all'eventualità di trovarsi, lui e la sua famiglia, in un'altra città nell'ora della morte. Un grave inconveniente è la mancanza di epigrafi datate. Su alcuni papiri dell'anno 5^{*}, trovati a Kom Medinet Ghurab all'ingresso di El-Faiyum, è tuttora usato il nome di Amenhotpe, si cita il dio Ptaḥ e si parla di offerte ad altre divinità, ma forse l'eresia dell'Aten non si era ancora estesa verso il nord. L'iscrizione rupestre dell'architetto Bek ad Aswan rivela che a un certo momento del regno di Akhenaten in quella località c'era una cava di pietra per i « grandi e maestosi monumenti del re nella Casa di Aten ad Akhetaten »³⁶; sempre ad Aswan e a Wadi Halfa sono stati trovati documenti del vicerè di Akhenaten nella Nubia, Dḥutmose³⁷. Anche il nome di *Gm-itn*, « Trovando Aten », dato

* Cfr. p. 223, nota 20.

all'importante stazione di Kawa oltre la terza cateratta testimonia probabilmente che l'influenza di Akhenaten si estendeva fin qui³⁸.

Dei personaggi ai quali in seguito il faraone concesse le belle tombe ipogee di El-Amarna, solo uno, a quanto si sa, l'aveva seguito da Tebe, e cioè il suo maggiordomo Parenūfe³⁹. Una parte della tomba tebana⁴⁰ di costui, poi abbandonata, era adorna di rilievi nel vecchio stile, mentre in un'altra parte era raffigurato l'Aten alla maniera originale di Amarna. Gli altri favoriti di Akhenaten pare siano stati *homines novi* pochi dei quali raggiunsero alti gradi. Tra le rovine fu ritrovata la casa di un visir, Nakht⁴¹, ma non si conosce la sua origine né fin dove si estendesse la sua giurisdizione. Il governatore o sindaco di Akhetaten portava un nome rivelatore che tradotto significa « Akhenaten mi creò »⁴². Molti di questi favoriti erano sacerdoti; due erano sovrintendenti all'harem reale; vi era anche un archiatra. Naturalmente ci sarà stato anche un comandante dell'esercito⁴³ e, tra gli ufficiali, un alfiere⁴⁴. Il venerabile Ay (di cui parleremo ancora in seguito) era sovrintendente ai cavalli del re⁴⁵. Per mantenere l'ordine in città occorreva un capo di polizia⁴⁶. L'unico a occupare una posizione davvero elevata era il ministro del Tesoro⁴⁷. Le scene che ritraggono la vita cittadina sono di una straordinaria vivacità; ma a tanta distanza di tempo è impossibile stabilire quanta parte di genuina convinzione e quanta d'interesse materiale animasse i componenti la cerchia di Akhenaten. Egli certo li caricava di decorazioni sotto forma di collane d'oro e li riforniva di viveri della propria mensa. Almeno uno dei suoi funzionari confessa di esser stato innalzato da un'umile condizione a un rango dove stava a tu per tu con i nobili⁴⁸. Non vi è dubbio che Akhenaten si considerasse l'apostolo di una nuova fede, e nelle tombe varie epigrafi testimoniano dello zelo con cui era ascoltata la sua dottrina. Eccone un tipico esempio⁴⁹:

Quanto è fortunato colui che ascolta la Dottrina della Vita, e si sazia della tua contemplazione, e i suoi occhi guardano ogni giorno l'Aten...

Così pure il re stesso dice al suo gran sacerdote Meryrēt e al ciambellano Tutu⁵⁰:

Tu sei il mio grande servitore che ascolta la mia Dottrina. Tutte le tue azioni riempiono di gioia il mio cuore, e io ti ho posto in questo ufficio perché tu possa consumare le vivande del faraone, tuo signore, nella Casa dell'Aten.

Questi brevi esempi bastano a dimostrare quanto poco l'ordine nuovo avesse mutato i rapporti fra il sovrano e i sudditi; in effetti, la differenza principale stava in un'accresciuta espressione verbale del tradizionale ossequio. Nessuna tomba egizia è più affollata d'iscrizioni di quelle di El-Amarna, che invariabilmente innalzano lodi all'Aten o al re e van-

tano i benefici concessi al titolare della tomba; il linguaggio usato non manca di bellezza, ma è innegabile la convenzionalità delle espressioni. Il grande inno della tomba di Ay⁵¹ è giustamente celebre e, forse a ragione, attribuito ad Akhenaten medesimo, benché non differisca molto da altri testi analoghi trovati nella necropoli.

La traduzione che ne diamo è pressoché letterale:

Tu sorgi bellissimo all'orizzonte del cielo, o vivo Aten, da quando desti inizio alla vita brillando a oriente sull'orizzonte e riempiendo ogni terra della tua bellezza.

Sei bello e grande, mentre splendi in alto su ogni paese, e i tuoi raggi abbracciano le terre fino ai limiti da te segnati, perché tu sei il sole e raggiungi i loro confini e le assoggetti al tuo figlio diletto.

Sei tanto lontano, eppure i tuoi raggi inondano la terra. Tu splendi sul volto degli uomini, eppure i tuoi moti non sono visibili. Quando tramonti all'orizzonte occidentale, la terra giace nelle tenebre come in preda alla morte. Gli uomini passano la notte nel loro letto, con la testa coperta, e non c'è occhio che veda i suoi simili. I loro beni vengono rubati anche se nascosti sotto il guanciale, ed essi non se ne accorgono. Il leone esce dalla sua tana, i serpenti mordono. L'oscurità è il [solo] lume, mentre la terra è immersa nel silenzio e il suo creatore riposa dietro all'orizzonte.

La terra s'illumina quando tu sorgi all'orizzonte, splendendo come Aten durante il giorno. Tu scacci le tenebre ed elargisci i tuoi raggi. I Due Paesi si destano festosi, si alzano in piedi, tu li hai fatti sorgere. Le membra sono lavate, vestite, e le mani si levano in alto per ringraziarti della tua gloriosa comparsa. Il paese intero compie il suo lavoro. Il bestiame pascola quieto nei campi. Alberi e prati rinverdiscono. Gli uccelli, che si alzano in volo dai nidi, con le loro ali lodano il tuo spirito. Gli animali inebriati saltano di gioia. Tutto ciò che vola o è in sosta sulla terra rivive quando tu sorgi per loro. Le navi viaggiano verso il Nord e altrettante vanno verso il Sud. Ogni strada si apre al tuo apparire. Nel fiume i pesci guizzano davanti al tuo viso. I tuoi raggi splendono sul Grande Verde*. Tu fai crescere il seme maschile nel grembo delle donne, tu crei i liquidi umori del genere umano, portando alla vita il figlio nel ventre della madre e asciugando le sue lacrime, nutrendolo già nel corpo materno; tu doni l'aria che fa vivere tutto ciò che hai creato, e nel giorno della nascita l'uomo esce dal corpo per respirare; tu gli apri la bocca e crei il suo sostentamento. Il pulcino pigola nell'uovo; tu gli dai l'aria dentro al guscio, perché possa vivere; tu l'hai creato in modo che possa rompere il guscio dell'uovo, ed esce fuori del guscio per testimoniare la sua completezza e cammina su due zampe.

Come varie e molteplici sono le tue opere. Esse sono misteriose all'intelligenza dell'uomo. Tu, unico dio, al quale nessun altro è simile. Tu hai creato la terra secondo il tuo cuore e da solo, proprio tutti gli uomini e mandrie e greggi, tutto ciò che si trova sulla terra, gli esseri che camminano coi piedi, quelli che si librano sulle ali, i paesi di Khor** e di Cush e la terra d'Egitto. Tu collochi ciascuno al suo posto e crei per ciascuno il cibo adatto al suo sostentamento e stabilisci i limiti della sua vita; tu dai agli uomini lingue diverse e caratteri diversi, e il colore della pelle cambia, perché hai distinto paese da paese.

* Nome generalmente dato al mare.

** La Siria e la Palestina⁵².

Nel mondo sotterraneo tu formi la piena del Nilo e la guidi dove vuoi per dar vita ai comuni mortali, che tu hai creato per te, loro signore, che con essi lavori; tu, il signore di ogni paese, che brilli per loro, l'Aten, che splende nelle ore del giorno in tutta la sua maestà. A tutti i paesi lontani, tu hai dato vita. Hai posto un fiume Nilo * nel cielo, ed esso scende per loro e fa onde sui monti come il Grande Verde per irrigare campi e villaggi. Come efficaci sono i tuoi piani, o Signore dell'eternità. La piena del Nilo celeste è il tuo dono ai paesi stranieri e agli animali di ogni contrada, che camminano coi piedi. Ma per la terra d'Egitto la piena del Nilo esce dal mondo sotterraneo. I tuoi raggi nutrono le praterie. Quando tu brilli, l'erba vive e cresce per te.

Tu fai le stagioni perché tutte le cose che hai creato possano prosperare, l'inverno per rinfrescarle, il calore estivo perché abbiano il tuo sapore. Tu hai fatto il cielo lontano per risplendervi e vedere tutto ciò che hai creato, perché tu sei solo e risplendi nelle tue varie forme come l'Aten vivo, comparando glorioso, cinto di raggi, lontano e vicino al tempo stesso. Da te solo tu trai milioni di aspetti, città e villaggi, campi, strade e fiume. Ogni occhio ti vede di fronte a sé, perché tu sei il disco del giorno...

Nessun altro ti conosce se non tuo figlio Neferkheprurê-watenrê, perché tu gli hai dato la capacità d'intendere i tuoi disegni e la tua forza. La terra viene alla vita sotto la tua mano allo stesso modo degli uomini. Tu hai brillato ed essi sono venuti alla vita. Tu tramonti ed essi muoiono. Tu stesso sei la vita e gli uomini vivono per mezzo tuo. Gli occhi sono di fronte alla bellezza, finché tu non tramonti. Ogni lavoro è sospeso, quando tu tramonti a destra **. Sorgendo tu fai prospero... per il re; tutte le gambe sono in moto dal momento che tu hai toccato la terra. Tu fai sorgere gli uomini per tuo figlio, uscito dal tuo corpo, il Re dell'Alto e del Basso Egitto, colui che vive della verità, il Signore dei Due Paesi Neferkheprurê-watenrê il figlio di Rê, che vive della verità, il Signore dai gloriosi aspetti Akhenaten, grande durante la sua vita; e con lui possa vivere a lungo e prosperare la grande moglie del re, che egli ama, la signora dei Due Paesi, Nefernefruat-en-Nefertiti.

Questo inno così pieno di colore, la cui sorprendente somiglianza col Salmo CIV è stata spesso notata, racchiude quasi per intero la dottrina di Akhenaten, nel suo lato positivo, ma vi è ben poco di nuovo e che non sia già stato detto in altri inni al dio sole di data piú antica. Il tema è il benefico potere del sole considerato come energia fisica, e il re riformatore fece tutto il possibile per liberarlo da ogni implicazione antropomorfa. La sua divinità era il grande globo luminoso che esercita la sua benefica influenza, datrice di vita, attraverso i raggi, di cui tutti sentono lo splendore e il calore. Una simile concezione poteva essere rappresentata visivamente senza raffigurare l'Aten sotto forma umana. Nell'espressione verbale tuttavia la nuova fede rivelava i suoi difetti, perché il linguaggio, per sua stessa natura, descrive gli avvenimenti usando termini che si riferiscono al comportamento umano. La contraddizione è evi-

* Vale a dire la pioggia.

** Gli Egizi generalmente prendevano come punto di orientamento il Sud, perciò l'Ovest corrispondeva alla destra.

dente quando gli inni si rivolgono all'Aten alla seconda persona, quando, in un poema piú breve, il dio è chiamato « padre e madre di ogni cosa creata »⁵³, e Akhenaten stesso è trattato come il figlio prediletto uscito dai raggi dell'Aten. Il culto di Aten non era soltanto una teoria fisica, ma un genuino monoteismo e la vera grandezza del riformatore sta nel coraggio morale con cui lottò per spazzar via il vasto cumulo di superstizioni mitologiche ereditato dal passato, grandezza negativa, d'accordo, ma che gli è stata ingiustamente contestata. Tuttavia è innegabile che la condotta di Akhenaten pareva fatta apposta per eccitare le ire degli avversari. Di pari passo con il potere cresceva il suo ardore nel perseguire una tradizione resa venerabile dal tempo. A un dato momento abolí il nome di Rē-Harakhti dal primo cartiglio, o prenome dell'Aten (p. 200), sostituendovi l'espressione « Sovrano dell'Orizzonte »; mentre nel secondo cartiglio la parola Shu, pur non significando altro che « luce solare », veniva eliminata per la sua omofonia col nome del dio del Vuoto⁵⁴. Ma lo zelo iconoclasta di Akhenaten non si fermò qui. La vera fede non poteva diffondersi senza sopprimere le innumerevoli divinità maschili e femminili fino allora adorate. Di conseguenza, egli inviò in tutto il paese operai incaricati di scalpellarne o raschiarne i nomi incisi o scritti, dovunque li trovassero. Inutile dire che la prima vittima di questo furore iconoclasta fu l'odiato Amen-Rē; ma anche la semplice parola « madre », essendo omonima di quella che indicava la dea tebana Mūt, perse il geroglifico dell'avvoltoio e fu scritta coi segni alfabetici *m+t*. La stessa parola « dèi » era tabú. Di Amenhotpe, nome originario di Akhenaten e del padre suo, abbiamo già parlato.

A proposito dei rilievi trovati a El-'Amarna, c'è un'incongruenza che avrà certo fatto inorridire i tradizionalisti: Akhenaten occupa sempre il centro della scena e i suoi cartigli sono posti fianco a fianco con quelli dell'Aten rivelando com'egli non disdegnasse affatto di avocare a sé una parte della divinità del suo divino padre; anzi, si ha talvolta l'impressione che questa parte si approssimasse all'identificazione completa. Una prova ne è l'epiteto « colui che è nella festa Sed » che venne regolarmente a far parte dei titoli del dio. Dato che la festa Sed, o Giubileo, era essenzialmente una celebrazione della regalità, si potrebbe dedurne che l'Aten e il suo divinizzato figliolo con quella cerimonia dessero insieme inizio a una nuova fase della loro esistenza comune. È anche significativo il fatto che, mentre Akhenaten pregava l'Aten, i suoi sudditi innalzavano altrettanto spesso le loro preghiere al sovrano. D'altro canto, il modo in cui il re dava pubblicità ai propri affetti domestici mal si conciliava con tali orgogliose pretese. Nelle scene dipinte o scolpite egli è sempre accompagnato dalla moglie Nefertiti e da qualcuna delle sei figlie. Sopra una ste-

le si vede il regale padre che bacia una femminuccia, mentre la regina ninna sulle ginocchia un'altra bambina (tav. 14)⁵⁵. In un'altra scena il re è rappresentato mentre intrattiene, o è intrattenuto a pranzo dalla madre Tiye: Akhenaten sta rosicchiando una grossa costoletta, mentre Nefertiti fa altrettanto con un uccello arrostito⁵⁶. L'affetto del re per la moglie e, piú tardi, per il genero viene messo in mostra senza alcun ritegno. Quale differenza dal dignitoso contegno dei tempi andati, quando il massimo segno di familiarità era un braccio passato attorno alla vita della sposa!

Una lacuna nella Dottrina di Akhenaten è la totale assenza di contenuto etico. Di questa mancanza era senza dubbio largamente responsabile l'eliminazione del mito di Osiride. Non che questo avesse mai avuto un profondo significato spirituale, ma raccontava il trionfo del bene sul male, parlava di devozione coniugale e di pietà filiale. Il culto funerario manteneva ancora molte delle sue forme esteriori, ma queste avevano perso il loro significato primitivo⁵⁷. Si mettevano ancora sulla mummia grossi scarabei, ma le iscrizioni non imploravano piú il cuore di non testimoniare contro il defunto quando le sue azioni terrene sarebbero state pesate sulla bilancia. Le statuette dei servi, o *ushabt* (p. 33) erano ancora in voga, ma non servivano piú a liberare il loro padrone dai lavori agricoli dell'aldilà. È probabile che il dogma di Akhenaten non penetrasse mai nel profondo della coscienza delle masse. Nel villaggio operaio di El-Amarna sono venute alla luce varie tracce degli antichi culti, amuleti del dio nano Bes, il sacro occhio di Horo e simili. Occorrerebbero ulteriori studi per stabilire fino a che punto si estese la nuova fede. Memfi possedeva certo un tempio dell'Aten⁵⁸, e frammenti di basorilievi di questo culto sono stati trovati qua e là, ma non nel delta a nord di Eliopoli. Per quanto riguarda la Nubia si veda a p. 204.

Da qualcuno si è attribuita ad Akhenaten l'aspirazione a fondare una religione universale, ma è un'ipotesi non suffragata dai testi. È vero che il grande inno tradotto piú sopra cita la Siria e la Nubia, ma era difficile ignorare che lo stesso sole splendeva sull'Egitto e su questi paesi, e che essi non erano irrigati dalle inondazioni del Nilo, ma dalla pioggia. Niente testimonia di un'opera di proselitismo nel Nord. Al contrario si direbbe che gl'interessi del re fossero piuttosto campanilistici. Tutto preso dal suo ardore per le cerimonie religiose, celebrate alla luce del sole e non piú al chiuso in buie cappelle, egli era restio a occuparsi degli affari esteri. Per lo stesso motivo l'accusa di pacifismo sollevata contro di lui passa il segno. Gli si fa spesso colpa di aver causato la rovina dell'impero egizio, fondato da Tuthmōsis III nella Siria e nella Palestina, per la sua indolenza e l'odio contro la guerra. L'intera questione dev'es-

sere riesaminata alla luce delle informazioni su questi paesi raccolte in numero sempre crescente attraverso le ricerche archeologiche e filologiche. C'è persino da dubitare che il tanto vantato impero egizio sia mai esistito. La disfatta dei Mitanni a opera di Tuthmōsis I può aver dato luogo a un tentativo del genere, ma non esistono prove che le sue vittorie abbiano avuto un seguito nei due regni successivi. Sarebbe ingiusto sottovalutare le splendide imprese di Tuthmōsis III, ma le sue campagne militari ebbero origine dalla sollevazione di una vasta coalizione di piccoli capi palestinesi e siriaci e, anche dopo la riconquista dei Mitanni, furono necessarie altre tredici campagne per mantenere la sovranità dell'Egitto su quelle regioni. Si può pensare, per quanto non siano che congetture che, mentre i porti erano saldamente in mano egizia, nei punti chiave venissero insediati dei governatori militari. A ogni modo, le piccole città-stato, nelle quali si suddivideva l'intera regione, dovevano considerarsi tutt'al più vassalle del faraone, alla cui protezione si affidavano come al minore di molti mali. I dissensi reciproci le avranno spinte a cercare aiuto dove potevano trovarlo, e non sempre l'Egitto era giudicato la potenza più sicura cui far ricorso. È sbagliato ritenere Akhenaten il solo faraone responsabile della perdita di prestigio dell'Egitto. Il rimprovero va fatto per lo meno in eguale misura ad Amenōphis III. Varie lettere a lui indirizzate da Akizzi di Qatna si lagnano amaramente che il mancato invio di truppe egizie abbia reso possibile la vittoria di Aitugama, sovrano di Qadesh, sui principi locali alleati degli Hittiti³⁹; e in un'altra lettera⁴⁰, forse indirizzata ad Akhenaten, gli abitanti di Tunip dichiarano che da vent'anni chiedono invano aiuto. Un gran numero delle lettere di El-'Amarna⁴¹ riguarda i disperati appelli di Ribaddi, reggente di Biblo, minacciato da 'Abdiashirta, re di Amor, distretto costiero che in quell'epoca si estendeva verso nord dal Libano fino ad Arado. 'Abdiashirta e, dopo il suo assassinio, i figli di lui, e soprattutto Aziru, erano, malgrado certe antiche proteste di amicizia, inveterati nemici dell'Egitto, essendosi in un primo tempo alleati con gli Ḫapiru (pp. 182 sg.) o Sa-gaz, « taglia-gole », ostili al faraone e poi con gli Hittiti. Il prolisso racconto degli sforzi di Ribaddi per mantenere la propria fedeltà all'Egitto appartiene piuttosto alla storia della Palestina e della Siria che non a quella egizia e, per quanto affascinante sia questo dramma, è troppo complesso perché ci sia dato seguirlo fino in fondo. Ma poiché in seguito dovremo fare i conti con l'aggressiva potenza degli Hittiti, dobbiamo dedicare almeno un paragrafo alla loro comparsa sulla scena della Siria settentrionale.

Il termine etnico di Hittiti proviene dall'Antico Testamento dove è usato per designare uno dei numerosi popoli che occupavano la Palesti-

na quando gli Ebrei entrarono nella Terra Promessa. Solo una tenue linea genealogica li collega alla grande nazione del Khatti, della quale dobbiamo ora parlare, ma il nome di Hittiti ha preso stabili radici nell'uso erudito, e non saremo certo noi a rinnegarlo. Né dedicheremo il poco spazio a disposizione per descrivere le tappe che, attraverso la Siria settentrionale, guidarono alla scoperta della capitale hittita, Khattusas, nell'Anatolia, un centosessanta chilometri a est di Ankara, mentre circa la metà di questo spazio la separava dal Mar Nero. Gli scavi iniziati nel 1906 da Hugo Winckler riportarono alla luce in questa gola montuosa, presso il villaggio di Boğazköy, un archivio reale composto di circa diecimila tavolette scritte a caratteri cuneiformi in una lingua che, dopo lunghe ricerche, si rivelò appartenente al ceppo indoeuropeo. Fortunatamente, il contenuto era in gran parte di carattere storico e forniva dati precisi sui rapporti con i paesi stranieri prima e dopo il periodo trattato nel presente capitolo. Più o meno verso la metà del secolo xv a. C. si era concluso un periodo oscuro (sul quale mancano fonti d'informazione) per opera di Tudhaliyas II, generalmente considerato il fondatore dell'Impero Hittita. I doni recati a Tuthmōsis III (p. 177) erano probabilmente stati inviati da uno dei suoi predecessori. Comunque, seguì un nuovo periodo di debolezza hittita, durante il quale i Mitanni si ripresero dalla disfatta subita per opera dell'Egitto e divennero la potenza dominatrice nel Nord della Siria. Ne era pertanto ostacolata l'espansione hittita verso sud-est, mentre Arzawa impediva quella verso occidente. A questa incresciosa situazione pose fine verso il 1375 a. C. l'ascesa al trono di Suppiluliumas, grande guerriero il cui lungo regno, costellato di successi diplomatici e d'importanti vittorie militari, si concluse, dopo l'assassinio di Tushratta, con l'asservimento dei Mitanni, ridotti alla condizione di stato cuscinetto fra gl'Hittiti e la crescente potenza assira. Non molto tempo dopo i Mitanni scomparvero dalla scena come regno di una qualche importanza, lasciando in pratica gli Hittiti dominatori di tutta la regione a occidente dell'Eufrate, e tali essi rimasero per tutto il secolo seguente. All'inizio del suo regno, Suppiluliumas scrisse al futuro Akhenaten una lettera in cui, prendendo occasione dalla morte del padre di lui Amenōphis III (p. 226, nota 6), gli ricordava la promessa, mai mantenuta, di inviargli certe statue d'oro e d'argento. Poi per qualche tempo e tranne una lettera incompleta trovata ad El-'A-marna, di cui Suppiluliumas potrebbe essere l'autore, pare che le relazioni fra l'Egitto e gli Hittiti cessassero. Probabilmente Suppiluliumas non aveva interesse a mantenere rapporti con un corrispondente così passivo.

Sugli avvenimenti successivi del regno di Akhenaten mancano del

tutto documenti di valore storico e ci si deve basare su ciò che si è potuto raccogliere dalle rovine di El-ʿAmarna. La seconda figlia di Akhenaten, Meketaten, morì e il compianto ai suoi funerali fu rappresentato graficamente sulle pareti della grande tomba reale⁴². A un certo momento, dopo l'anno 12, pare che la regina Nefertiti cadesse in disgrazia, a meno che non fosse morta anche lei. In un edificio a sud della città, detto Maruaten, il suo nome è stato regolarmente cancellato e sostituito con quello della figlia maggiore. Merytamūn⁴³, il cui sposo, Smenkhkarē, per un breve periodo successe ad Akhenaten sul trono. Il mistero avvolge i rapporti di questo effimero sovrano con il suocero. Sopra una stele⁴⁴ sono ritratti due re seduti fianco a fianco nell'atteggiamento più affettuoso, e, anche se i cartigli non contengono geroglifici, è probabile siano Akhenaten e Smenkhkarē. C'è un altro fatto singolare: un'alternativa del nome di Smenkhkarē è Nefernefruatē-prediletto da Wāenrē⁴⁵, il primo elemento del quale è costituito dal nome portato dalla regina Nefertiti, mentre nel secondo compare un epiteto consueto di Akhenaten, Wāenrē; se ne dedurrebbe che il genero aveva sostituito la regina nel favore del re. Mancando una doppia datazione l'ipotesi di una coreggenza rimane dubbia. In una tomba di El-ʿAmarna⁴⁶, Akhenaten e la moglie sono rappresentati insieme in atto di offrire dell'oro al defunto, ma i loro cartigli sono stati sostituiti da quelli di Smenkhkarē e Merytamūn, il che potrebbe indicare che il re più anziano morì prima che il suo giovane coreggente abbandonasse El-ʿAmarna per Tebe. La decisione di lasciare la nuova capitale è attestata da un graffito ieratico del terzo anno di regno di Smenkhkarē, trovato a Qurna, nel quale un certo Pwah, « scriba delle offerte di Amūn nel Palazzo di ʿAnkheprurē (prenome di Smenkhkarē) a Tebe » innalza un inno al dio ancestrale⁴⁷. È evidente che il genero ed ex favorito di Akhenaten fu il primo ad abbandonare l'eresia dell'Aten. Alcuni anelli trovati a El-ʿAmarna e i frammenti di un bassorilievo proveniente da Memfi⁴⁸ sono le sole altre reliquie di questo breve regno, oltre a una mummia che potrebbe essere quella del giovane apostata.

Da parecchio tempo ormai nubi minacciose andavano addensandosi sul disgraziato riformatore, ma non sappiamo nulla di certo sulla fine della sua avventurosa carriera. Alcuni sigilli di anfore recano la data dell'anno 17, probabilmente l'ultimo del suo regno. Esistono buoni motivi per credere che la sua speranza di esser sepolto nella grande tomba approntata a El-ʿAmarna per sé e i familiari non si sia mai avverata. Gli sparsi frammenti di quattro sarcofagi di granito rosso trovati in quella località sono finiti al museo del Cairo⁴⁹, e Pendlebury riportò alla luce i pezzi di uno stupendo vaso canopico di alabastro raffigurante Akhena-

ten⁷⁰, ma, all'esame, risultò che il recipiente non era mai stato usato, perché non vi si riscontrarono i residui della sostanza nera e resinosa osservati nei vasi analoghi scoperti in altre tombe reali. È evidente, in tutto questo, l'opera della mano vendicatrice dei tradizionalisti.

A questo punto il problema si sposta a Tebe. Nel 1907, gli archeologi assoldati dal milionario americano Theodore M. Davis s'imbatterono in una tomba assai malconcia nel Biban el-Muluk, che, con troppa fretta, fu dichiarata appartenente alla regina Tiye⁷¹. A loro giustificazione diremo che si erano infatti trovati i resti di un grande cofano laminato d'oro, sul quale un'iscrizione dichiarava ch'era stato fatto fare da Akhenaten per la madre. Ma c'era anche un sarcofago assai rovinato e rappezzato contenente una mummia che il grande fisiologo Elliot Smith giudicò di sesso maschile. La presenza del nome di Akhenaten sul sarcofago sembrò allora una prova evidente che la mummia non era altro che quella dell'eretico re. Quest'opinione fu generalmente accettata fino al 1916, quando Daressy⁷² dimostrò che la bara in origine apparteneva a una donna e, secondo lui, proprio alla regina Tiye, ma che in seguito il sarcofago era stato adattato per accogliere i resti mortali di un re. Tuttavia, egli non ritenne di poter dar credito all'opinione che il re in questione fosse Akhenaten, essendo dal canto suo convinto che il sarcofago fosse destinato a Tutankhamūn. Nel 1931 Engelbach riaprì la controversia⁷³, ed essendo stata nel frattempo scoperta la tomba di Tutankhamūn, il nuovo candidato scelto per la mummia fu Smenkhkarēt. L'ipotesi di Engelbach trovò un forte sostenitore in D. E. Derry, il quale, dopo un accurato riesame del cranio, dichiarò che non poteva essere quello di Akhenaten, ma che apparteneva a un uomo assai più giovane⁷⁴. Essendo in gioco i giudizi contrastanti di due eminenti fisiologi, questo aspetto del problema rimane irrisolto, ma, per quanto riguarda il sarcofago, C. Aldred ha esposto argomenti che portano assai vicino alla soluzione definitiva. Ricordando la magnificenza del corredo funerario di Tutankhamūn, coi suoi quattro sarcofagi, uno dei quali d'oro massiccio, egli sostiene che Akhenaten doveva certo aver dato disposizioni analoghe per sé, e pertanto il sarcofago di « seconda mano » trovato nella tomba tebana non poteva presumibilmente esser stato destinato dall'eretico re per le proprie esequie. Secondo Aldred, vari elementi archeologici confermano ch'esso era stato destinato a una donna, anche se non vi sono prove positive per dimostrare di quale delle principesse di El-'Amar-na si trattasse. Fatto decisivo per stabilire che questa bara femminile era stata adattata in un secondo tempo per Akhenaten, è un serpente ureo di bronzo, recante il nome dell'Aten nella sua forma finale, che senza dubbio era stato fissato sulla fronte della mummia. Una prova altrettan-

to importante è costituita da quattro mattoni magici trovati nella tomba, collocati rispettivamente nella giusta posizione⁷⁵, che recano il cartiglio di Akhenaten; essi erano destinati a proteggere il re dagli spiriti maligni e certamente chi curò la sistemazione del sepolcro credeva, a ragione o a torto, di seppellirvi Akhenaten stesso. Secondo noi è plausibile l'ipotesi che alcuni dei suoi fedeli seguaci avessero salvato dal sepolcro di El-'Amarna quanto più potevano degli arredi funebri e li avessero portati a Tebe per dare almeno una parvenza di decoro alla sepoltura del loro signore venerato al pari di un dio. Se la conclusione di Derry è giusta, essi s'ingannarono anche in quest'ultimo atto di fedeltà, e si potrebbe quindi supporre che il corpo di Akhenaten era stato fatto a pezzi e gettato in pasto ai cani. Non vi è dubbio sull'esecrazione di cui fu oggetto poco dopo la sua morte; ancor due generazioni dopo egli era chiamato « il nemico di Akhetaten »⁷⁶. El-'Amarna fu abbandonata e non doveva mai più essere usata come luogo di residenza; da qui la grande importanza delle sue rovine che rivelano com'era una capitale egizia fissata in un certo momento.

Il successore di Smenkhkarē fu Tutankhamūn, nome che resterà per sempre famoso a causa della sensazionale scoperta della sua tomba ad opera di Howard Carter nel 1922. Il re aveva appena diciotto anni alla sua morte, ma ne aveva regnati otto, e doveva perciò essere poco più che un bambino al momento di assumere il potere. Quando svolgendo le bende della mummia, gli scopritori videro il suo volto, rimasero tanto colpiti dalla rassomiglianza con Akhenaten da supporre che fosse suo figlio nato da un matrimonio morganatico. Altri studiosi ritennero di aver scoperto le prove che era figlio di Amenōphis III; è più sensato ammettere che nulla di preciso si sa sui suoi genitori. Può darsi ch'egli dovesse il titolo regale alla moglie 'Ankhesnamūn, terza figlia di Akhenaten e Nefertiti e da questi chiamata 'Ankhesenpaten. Ma, come il marito Tutankhaten, essa aveva eliminato dal proprio nome il riferimento all'odiato dio sole non appena lasciata El-'Amarna, il che deve essere avvenuto molto presto, perché nella località non si è trovata traccia dei due coniugi, tranne alcuni scarabei⁷⁷. Sull'età di 'Ankhesnamūn sono sorte difficoltà che non tenteremo qui di risolvere. Nella tomba furono ritrovati due feti umani, entrambi probabilmente di sesso femminile, certo figli di lei, e una lapide scoperta ad Ashmunein cita una figliolletta recante il suo stesso nome, ma distinta dall'epiteto « la bambina ». Per la presenza sulla stessa lapide del cartiglio di Akhenaten, nominato come suo padre, si è prospettata l'ipotesi, del tutto ingiustificata, di un matrimonio incestuoso fra padre e figlia dopo la morte di Tutankhamūn⁷⁸. Ancor più tenui sono le prove dalle quali si è dedotto un'unione

perciò il controllo della principale zona produttrice d'oro; le lettere di El-^cAmarna non si stancano mai di ripetere che l'Egitto è « il paese dove l'oro abbonda come la polvere ».

Un piccolo frammento di foglia d'oro, scoperto dai collaboratori di Theodore Davis tra il fango che riempiva una cella di Biban el-Muluk, è più rivelatore di molti oggetti di maggior pretesa⁴¹. Su di esso è rappresentato Tutankhamūn, seguito dalla moglie, nell'atto di uccidere un nemico che tiene afferrato per i capelli. A sinistra, nelle vesti di flabellifero con la mano alzata in atto di adorazione, è il già più volte citato padre del dio Ay. È assai dubbio che Tutankhamūn abbia mai preso parte a qualche impresa militare o comunque guerresca, ma il modo in cui è raffigurato Ay rivela che a un dato momento questi era l'eminenza grigia che si nascondeva dietro al trono, pur non pretendendo di esser niente di più. Un altro frammento della stessa origine gli dà il titolo di visir⁴². Comunque già prima della morte di Tutankhamūn, Ay aveva assunto titoli regali o, in altre parole, si atteggiava a coreggente. Come tale è rappresentato nei rozzi dipinti che decorano le pareti della camera sepolcrale di Tutankhamūn, in atto di dirigere le cerimonie funebri del giovane re⁴³.

Fino a che Akhenaten non ruppe con la tradizione trasferendosi a El-^cAmarna, tutti i faraoni a partire da Tuthmōsis I si erano costruiti tombe grandiose a Biban el-Muluk, e lo stesso fecero le due dinastie successive. Ma nessuna di queste tombe si è salvata dai saccheggi dei predoni. Rimanevano ancora a decorare le pareti delle lunghe gallerie bassorilievi che rivelano i misteri dell'oltretomba, ed era possibile rinvenire ancora qualche sarcofago e qualche mummia regale spogliata dei suoi monili, ma di tutti i tesori che i re avevano sperato di possedere nella vita futura non erano rimasti che scarsi frammenti. Di un solo sovrano appartenente a questo lungo periodo non si sapeva nulla; c'era la speranza che la tomba di Tutankhamūn fosse sfuggita all'avidità dei saccheggiatori. Pensando a questa remota possibilità, Howard Carter, che lavorava per incarico del conte di Carnarvon, aveva tenacemente sostenuto la necessità di proseguire gli scavi che fin qui si erano dimostrati infruttuosi. Essendogli stata concessa un'ultima prova, la fortuna lo aiutò. A grande profondità fu scoperta una porta sigillata, nascosta dalle macerie che vi erano state ammucchiate sopra quando nella collina era stata scavata la tomba di Ramessēs VI. Questa porta dava accesso a una serie di quattro sale, di cui le due più interne erano quasi intatte, mentre la più esterna conteneva arredi rimessi frettolosamente a posto dopo esser stati saccheggiati dai ladri. Dietro a questa, una quarta camera era servita come luogo di scarico delle *membra disjecta* che non

si potevano facilmente riaccomodare. La tomba era proprio quella di Tutankhamūn. Il contenuto della prima camera superava tutto ciò che un egittologo aveva mai visto o sognato (tav. 16): grandi divani, sedie, cofani dipinti e tempestati di pietre preziose, vasi d'alabastro, un trono superbo, una pila di cocchi rovesciati, per citare solo alcuni dei tesori. Ma non ci soffermeremo a descrivere i particolari di questo straordinario reperto. Basti dire che tre mesi dopo, quando fu abbattuta la tramezza di stucco guardata ai lati da statue a guisa di sentinelle, apparve un grande sarcofago di maiolica dorata che ne conteneva altri tre. All'interno c'era un enorme sarcofago di quarzite gialla che serviva da ricettacolo ad altre tre ricchissime bare, l'ultima delle quali d'oro massiccio. Questa conteneva la mummia regale coperta da una splendida maschera d'oro e sovraccarica di gioielli. L'importanza archeologica di questa scoperta, dalla quale si può dedurre l'aspetto che dovevano avere altri analoghi sepolcri faraonici, non è stata certo sopravvalutata, ma si deve riconoscere che assai scarso è stato il suo contributo alle nostre conoscenze storiche. Si è già accennato all'età del giovane re e al fatto che le cerimonie funebri erano state dirette dal suo successore, il padre del dio Ay; resta da dire che il sepolcro relativamente modesto in cui fu inumato in mezzo a tante ricchezze non era, evidentemente, quello a lui destinato. I grandi sarcofagi erano stati messi insieme così affrettatamente da essere orientati nella direzione contraria a quella segnata sopra di essi⁵⁵. Il sarcofago di quarzite e il coperchio di granito erano scompagnati, e vi sono altri segni della fretta con cui Tutankhamūn fu deposto in quella che avrebbe dovuto essere la sua «dimora per l'eternità». Non si hanno altre testimonianze a rivelarci la parte sostenuta da Ay in tutto questo, si sa solo ch'egli regnò quattro anni⁵⁶ e fu seguito da un monarca di ben diverso calibro.

Non possiamo, tuttavia, abbandonare Ay senza accennare a qualche fatto che molti storici hanno ignorato, mentre altri hanno sostenuto in proposito teorie diametralmente opposte alle mie. C'è, ad ogni modo, una incontestabile affinità fra lui e quell'Yuia che, come abbiamo visto, era padre della regina Tiye e, di conseguenza, suocero di Amenōphis III (p. 187). Entrambi anteponevano al proprio nome l'epiteto di «padre del dio», che, in qualche caso, pare non servisse che a designare una persona di età avanzata e di riconosciuta rispettabilità. Nella sua tomba tebana Yuia porta il titolo di «sovrintendente ai cavalli», mentre ad Amarna Ay è detto «sovrintendente a tutti i cavalli di Sua Maestà». Anche più notevole è il rapporto di entrambi con le città di Akhmim, dove Yuia era «profeta di Mīn e sovrintendente al bestiame del dio»⁵⁷, e dove il re Ay eresse una cappella e lasciò una lunga iscrizione⁵⁸. Come

la moglie di Yuia, Tjuia, era la madre della regina Tiye, così Tey, moglie del re Ay, era stata la nutrice della regina Nefertiti. Non stupisce quindi che P. E. Newberry abbia avanzato l'ipotesi di una identità fra Yuia e Ay e fra le rispettive consorti Tjuia e Tey⁷⁰. Si deve notare che i nomi, da noi resi sotto forme diverse in modo puramente convenzionale, non offrirebbero un reale ostacolo a questa ipotesi; il carattere della scrittura geroglifica in questo periodo è tale che non si può esser sicuri se ciò che sembra scritto Yuia, non si debba invece leggere Ay, e lo stesso dicasi per i nomi delle mogli. Da un punto di vista cronologico tuttavia l'opinione di Newberry, da lui mai divulgata, non si sostiene nel modo più assoluto, tanto più che le mummie di Yuia e Tjuia, tutti e due in età evidentemente assai avanzata, furono trovate nella loro tomba tebana. Accettando l'ipotesi di Newberry, si dovrebbe pensare che Yuia, o Ay, secondo la pronuncia preferita, fosse stato costretto, prima di morire, a rinunciare al titolo regale e ritornare un privato cittadino. C. Aldred ha avanzato la plausibile ipotesi⁷¹ che il futuro monarca Ay fosse figlio di Yuia, cosa che spiegherebbe la somiglianza dei rispettivi titoli e lo stretto rapporto con la città di Akhmim, ma non esiste nessuna prova decisiva a sostegno di questa congettura. Non c'è bisogno di dire che la tomba offerta da Akhenaten ad Ay a El-Amarna non fu mai usata. Ritornato a Tebe e alla fede ortodossa, egli si fece costruire una tomba di famiglia nella valle occidentale di Biban el-Muluk, presso quella di Amenophis III⁷². È una cosa modesta, e una sola camera, alla fine del corridoio cui si accede per una rampa di scale, è decorata con scene religiose che presentano una stretta rassomiglianza con quelle della camera sepolcrale di Tutankhamun. Analogie con un'altra scena, in cui il re è rappresentato in atto di cacciare gli uccelli nelle paludi, si possono trovare invece, solo in tombe non regali. Il sarcofago di granito rosa, in seguito andato a pezzi, suscitò l'ammirazione dei primi egittologi. In tutta la tomba i cartigli erano stati raschiati via.

Si deve ora parlare di uno straordinario avvenimento che risale al periodo immediatamente successivo alla morte di Tutankhamun. Esso è ricordato in un testo cuneiforme⁷³ dove si cita una lettera indirizzata al re hittita Suppiluliumas da una giovane vedova, la quale non può esser altri che Ankhesnamun, anche se il suo nome, per qualche errore, è scritto con grafia diversa. Ella spiega di non aver figli e chiede al re hittita di inviarle in sposo uno dei suoi, promettendogli che gli verrà riconosciuto il titolo di faraone. Scettico sulla sincerità della proposta, Suppiluliumas manda un funzionario a investigare con grande indignazione della vedova che protesta la sua *bona fides*. Per finire, viene accordato l'invio di un giovane principe che però cade assassinato durante il viag-

gio. Questo provoca una guerra contro l'Egitto⁹³, sulla quale non si ha alcuna notizia di fonte egizia.

L'ascesa al trono del successore di Ay, Haremhab ci rammenta che non abbiamo citato Manetone a proposito della XVIII dinastia, e per una buona ragione, dato che i nomi dei sedici re elencati da Sesto Africano e i quattordici di Eusebio compaiono sotto una forma tanto alterata che alcuni di essi sono del tutto irricognoscibili; per di più, gli ultimi due nomi sono stati identificati con certezza per quelli di Rameses II e Merenptah che giustamente ricompaiono nella XIX dinastia di Manetone. Haremhab è nominato due volte, una prima volta come Horo immediatamente dopo quell'Amenophis famoso per la statua nota come il Colosso Parlante di Memnone (p. 190), e una seconda come l'Armais identificato dai Greci con Danao, attorno al quale e al fratello Sethos si creò una complicata e romanzesca vicenda. Per la serie dei re della XVIII dinastia abbiamo non solo la testimonianza dei monumenti, ma anche quella degli elenchi regali di Abido e Saqqara che, cosa comprensibile, ignorano Akhenaten e i suoi tre successori, macchiatosi del culto di Aten, e collocano Haremhab subito dopo Amenophis III, venendo così a coincidere con l'Horo di Manetone. È curioso il fatto che mentre nei nomi i due trascrittori di Manetone fanno un'evidente confusione, nella durata dei regni si avvicinano in vari casi alla realtà, e di conseguenza, benché non del tutto attendibili, non possiamo ignorarli completamente. Nell'assegnare a Horo trentasei o trentotto anni di regno Eusebio è forse molto prossimo al vero, perché possediamo un graffito che si pensa risalga all'anno 27*. È chiaro che se un'iscrizione dell'epoca di Rameses II ricorda un processo avvenuto nel cinquantanovesimo anno del regno di Haremhab, questa cifra comprende i ventotto o trent'anni trascorsi dalla morte di Amenophis III a quella del re Ay. Non si dimentichi però che in fatto di cronologia ci si deve accontentare di cifre puramente approssimative. La lettera di Ankhesnamun a Suppiluliumas, messa a confronto con quella indirizzata dal re hittita ad Akhenaten all'inizio del regno di quest'ultimo, confermerebbe grosso modo queste cifre. Se infatti si assegnano diciassette anni ad Akhenaten e otto a Tutankhamun, troviamo che questi venticinque anni cadono nei quaranta in cui regnò Suppiluliumas (1375-1355 a.C.) secondo i calcoli o le ipotesi di chi si occupa del parallelo campo di studi.

Pare giusto non annettere Haremhab né alla XVIII né alla XIX dinastia, ma assegnargli un posto intermedio. I suoi genitori sono ignoti, e non c'è motivo di credere che nelle vene gli scorresse sangue reale, ma è

* La data, comunque, è dubbia⁹⁴.

possibile che di stirpe regale fosse invece la moglie, Mutnodjme. Non si ricorda che i due abbiano avuto figli per cui non si può affermare una loro parentela col primo sovrano della XIX dinastia, cosa che anzi sembra improbabile. Nel museo di Torino, una bella statua⁷⁶ li ritrae insieme, e sul basamento una lunga iscrizione ricorda il viaggio di Haremhab a Tebe per l'incoronazione. Il racconto è preceduto da una lunga prefazione che in termini molto vaghi narra gli antecedenti. Da questa apprendiamo che Haremhab era nato a Hnēs, insignificante cittadina sulla sponda orientale del Nilo a circa 170 chilometri dal Cairo, e ch'egli doveva la sua brillante carriera al favore del dio locale, il falco Horo. Come sempre il linguaggio impiegato nella narrazione è così fiorito che è difficile trarne positivi dati storici. Un fuggevole accenno al fatto che Haremhab fu chiamato alla presenza del re quando « il Palazzo andò in gran collera », potrebbe significare ch'egli affrontò vittoriosamente l'ira di Akhenaten. A quanto ci narra, Haremhab « ricoperse la carica di vicereggente dei Due Paesi per un periodo di molti anni », e ciò si accorda tanto bene col titolo di « vicereggente (o rappresentante) del re » trovato su vari monumenti da far pensare ch'egli resse il governo del Nord, mentre il re eretico era tutto assorbito dalle sue cure religiose nel lontano Sud.

La tomba di Saqqara⁷⁶ risale al periodo in cui Haremhab non pensava ancora di prender posto nella gloriosa schiera dei faraoni. Al suo titolo principale di « gran comandante (generale) dell'esercito del Signore dei Due Paesi » andavano uniti epiteti di questo genere: « colui che il re scelse nei Due Paesi per amministrare le due regioni » o « inviato del re a capo dell'esercito nelle terre meridionali e settentrionali ». Se le circostanze di quei tempi fanno dubitare del secondo di questi epiteti, ancor meno possiamo fidarci di un terzo che lo dice « accompagnatore del re nei suoi viaggi nelle regioni meridionali e settentrionali »⁷⁷. Gli stupendi bassorilievi della tomba, ora dispersi in vari musei, lo mostrano sempre in veste di generale in azione, per cui non si può negare una qualche realtà alle imprese belliche rappresentate, anche se non ne restano a testimonianza racconti attendibili. Di particolare interesse è un dipinto in cui Haremhab, carico di collane d'oro, in piedi davanti al re – la cui figura, insieme a quella della regina, è scomparsa – annuncia la visita di vari principi stranieri⁷⁸. Egli poi si volge a riferire il messaggio del faraone a un gruppo di ufficiali e funzionari egizi. La seguente citazione è tratta dalle scritte, assai guaste, che commentano la scena:

E... [è stato riferito che?] alcuni stranieri che non sanno (come) vivere sono venuti da (?)... i loro paesi sono affamati ed essi vivono come le fiere del deserto, [e i loro fi]gli (?)... il Grande di Forza manderà il suo potente braccio davanti

al [suo esercito?... e] li distruggerà e saccheggerà le loro città e darà fuoco [a]...
[e]... i paesi stranieri metteranno (?) altri al loro posto.

Questo brano, riprodotto nelle esatte condizioni in cui è stata trovata l'iscrizione geroglifica, non potrebbe illustrar meglio lo stato di molti dei testi su cui deve basarsi lo storico per la sua conoscenza dell'Antico Egitto. Malgrado l'eccezionale bellezza di questa tomba, molti dei primi egittologi erano restii a credere che il suo titolare fosse davvero il futuro re Haremhab, ma l'ureo, postogli in un secondo tempo sulla fronte⁹⁹, non lascia dubbi in proposito.

Se, come pare quasi certo, la tomba memfita risale al regno di Akhenaten, in quel periodo i compiti di Haremhab dovevano essere essenzialmente militari. Un frammento, ora smarrito, riferiva com'egli fosse stato mandato in qualità di rappresentante del re nel paese dove sorge il sole e ne fosse tornato trionfatore, ma l'iscrizione non dava altri particolari. Sotto Tutankhamun invece egli doveva aver svolto funzioni di carattere amministrativo. Una statua proveniente da Memfi e un'altra da Tebe lo ritraggono come scriba reale in atto di registrare gli ordini del sovrano¹⁰⁰. Un corteo funebre, illustrato in un rilievo tombale, rivela ch'egli aveva la precedenza sui due visir di quel tempo¹⁰¹. La statua di Torino non fa cenno ai suoi rapporti con Ay, ma si limita a narrare come il dio Horo lo guidasse a Tebe dove fu incoronato da Amun e ricevette il titolo regale. Ridiscese poi il fiume il che significa probabilmente che aveva stabilito di porre la propria capitale a Memfi. Sembra che Haremhab dedicatesse il resto dei suoi giorni a restaurare i templi in rovina, a ristabilirne le regole rituali e a dotarli di campi e bestiame. Un particolare è significativo: secondo la narrazione, egli scelse i sacerdoti dal fior fiore dell'esercito. Evidentemente non dimenticò mai la sua educazione militare, ma nello stesso tempo non era disposto a tollerare abusi da parte delle sue soldatesche. Una stele di Karnak¹⁰² in cattivo stato, descrive le misure da lui prese per ristabilire la giustizia in tutto il paese, ma non c'è una sola frase abbastanza ben conservata da poter dare un'idea chiara delle lagnanze sorte in proposito. Si può tutt'al più arguire che, a causa di perquisizioni arbitrarie, molti cittadini erano stati privati delle barche con relativo carico, o erano stati percossi e derubati di pregevoli pelli ricavate dal loro bestiame. Le pene per i colpevoli erano severissime; nei casi più gravi erano condannati al taglio del naso e inviati nella fortezza di Tjel sul confine asiatico; per le colpe minori erano puniti con cento colpi di bastone e con cinque ferite aperte. Se lo stato di conservazione di questo testo fosse migliore, si sarebbero apprese molte cose sulla riorganizzazione del paese; per esempio, sul fatto che l'ordine era mantenuto dall'esercito suddiviso in due corpi, stanziati

l'uno al Nord e l'altro al Sud, sotto comandi separati; o sull'istituzione di tribunali in tutte le grandi città, dove fungevano da giudici i sacerdoti dei templi e i sindaci delle città stesse. Chi assolveva fedelmente a tutti questi compiti riceveva un'adeguata ricompensa dal re in persona.

Negli ultimi anni Haremhab rivolse le sue cure soprattutto all'edilizia. A Karnak iniziò la costruzione della grande Sala Ipostila, il cui compimento fu illustre impresa di Ramessès II¹⁰³; si devono a lui anche il Nono e il Decimo Pilone sul lato meridionale¹⁰⁴; la costruzione del primo gli offerse la gradita occasione di demolire gli edifici eretti da Akhenaten nei primi anni del suo regno. Pare che anche l'immenso viale delle sfingi dalla testa d'ariete che da Karnak conduce a Luxor sia opera sua. A Luxor usurpò gli splendidi rilievi che Tutankhamūn aveva a sua volta usurpato ad Amenōphis III¹⁰⁵, in qualche caso, forse, per completarli. Pur senza enumerare le svariate opere eseguite da Haremhab altrove, ricorderemo l'interessante *speos* di Gebel Silsila¹⁰⁶ dove è graficamente descritta la sua vittoria, vera o immaginaria, sui Nubiani. A Tebe, sulla sponda occidentale del Nilo, riprese la costruzione del grande tempio funerario iniziato da Ay¹⁰⁷, ma non ne rimangono che le fondamenta. L'infaticabile Th. M. Davis finanziò gli scavi nel Biban el-Muluk che portarono alla scoperta della vasta tomba di Haremhab* con molte decorazioni rimaste incompiute; il magnifico sarcofago, molto rassomigliante a quello di Ay, occupa ancora il suo posto nella camera sepolcrale.

J. D. S. PENDLEBURY, *Tell el-Amarna*, London 1935, un resoconto divulgativo della storia degli scavi.

N. DE G. DAVIES, *The Rock Tombs of El Amarna*, 6 voll., London 1903-908. I testi di quest'opera fondamentale sono più facilmente reperibili in M. SANDMAN, *Texts from the Time of Akhenaten*, Bruxelles 1938.

Gli scavi della società archeologica egiziana a El-Amarna: AUTORI VARI, *The City of Akhenaten*, 4 voll., London 1923-51; nel III, accurata discussione delle iscrizioni a cura di H. W. Fairman.

La supposta coregenza di Amenōphis III e Amenōphis IV: FAIRMAN, in *The City of Akhenaten* cit., III, pp. 152-57.

L'arte di El-Amarna: *The Mural Painting of El-Amarnah*, a cura di H. Frankfort, London 1929; articoli di H. SCHÄFER, in «ZAS», LII, pp. 73 sgg., LV, pp. 1 sgg., LXX, pp. 1 sgg.

La tomba di Tutankhamūn: H. CARTER, *The Tomb of Tutankhamen*, 3 voll., London 1923-33; PENELOPE FOX, *Tutankhamun's Treasure*, London 1951.

Il sarcofago di Akhenaten: GARDINER, *The so-called tomb of Queen Tiye*, in «JEA», XLIII, pp. 10 sgg., ma si veda anche ivi, XIV, p. 10, e altri articoli ivi, XLVII.

Alcuni recenti articoli controversi: K. C. SEELE, *King Ay and the Close of the Amarna Age*, in «JNES», XIV, pp. 168 sgg.; C. ALDRED, *The End of the El-Amarna Period*, in «JEA»,

* Vedi p. 225, nota 82.

XLIII, pp. 30 sgg.; P. VAN DER MEER, *The Chronological Determination of the Mesopotamian Letters in the El-Amarna Archives*, in «Ex Oriente Lux, Jaarbericht», n. 15, pp. 75 sgg.

Haremhab: K. PFLÜGER, *Haremhab und die Amarnazeit*, Zwickau 1936; articoli di A. H. GARDINER citati alle pp. 242, nota 2, 243, nota 3. Il decreto di Karnak: W. HELCK, in «ZÄS», LXXX, pp. 109 sgg. Nubia: NINA DE G. DAVIES e A. H. GARDINER, *The Tomb of Huy, viceroy of Nubia*, London 1926.

Gli Hittiti: O. R. GURNEY, *The Hittites*, Pelican book, Harmondsworth 1952.

¹ «JNES», X, pp. 35-36.

² «PSBA», XXIV, p. 246; «Ann. Serv.», XL, pp. 651-57; XLV, pp. 123-24.

³ MERCER, *The Tell el-Amarna Tablets* cit., in base a KNUDTZON e WEBER, *Die El-Amarna Tafeln* cit., I.11-14.

⁴ *Ibid.*, 17.5-6; 19.6.

⁵ *Ibid.*, 20.8-16.

⁶ *Ibid.*, 22.

⁷ *Ibid.*, 20.1-3, 21.1-6.

⁸ *Ibid.*, 23.

⁹ *Ibid.*, 26.

¹⁰ HAYES, *Royal Sarcophagi of the XVIII Dynasty* cit., pp. 27-30.

¹¹ «Bull. Inst. ég.», 1898, pp. 109, 111; ELLIOT SMITH, *The Royal Mummies* cit., pp. 46-51.

¹² MERCER, *The Tell el-Amarna Tablets* cit., in base a KNUDTZON e WEBER, *Die El-Amarna Tafeln* cit., 41.

¹³ *Ibid.*, 27.

¹⁴ *Ibid.*, 28.8; 29.3.

¹⁵ Discussione in DRIGTON e VANDIER, *L'Égypte* cit., p. 384.

¹⁶ N. DE G. DAVIES, *The Rock Tombs of El-Amarna*, 6 parti, London 1941, VI, Indice, p. 39.

¹⁷ «JNES», XIV, pp. 170-71.

¹⁸ «ZÄS», LIX, pp. 109 sgg.

¹⁹ «Bull. Inst. fr.», XLI, pp. 25 sgg.

²⁰ GAUTHIER, *Le Livre des rois d'Égypte* cit., II, pp. 343-45.

²¹ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., V, p. 220.

²² «JEA», IX, pp. 168 sgg.

²³ PETRIE, *Tell el Amarna*, tavv. 22-23.

²⁴ «ZÄS», LII, p. 73, fig. 1.

²⁵ DAVIES, *The Tomb of the Vizier Ramose*, London 1941, tav. 29.

²⁶ *Ibid.*, tav. 33.

²⁷ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., IV, pp. 192 sgg.

²⁸ PETRIE, *Tell el Amarna*, tav. 42; «PSBA», XXIII, p. 219.

²⁹ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., IV, pp. 202-3.

³⁰ *Ibid.*, pp. 235-36.

³¹ *Ibid.*, pp. 230-32.

³² *Ibid.*, VII, pp. 169-70.

- ³³ «JEA», XLIII, p. 14, nota 8.
- ³⁴ «JAOS», 1952, Supplemento.
- ³⁵ DAVIES, *The Rock Tombs of El Amarna* cit., III, tav. 4.
- ³⁶ BREASTED, *Ancient Records of Egypt* cit., II, §§ 973-76.
- ³⁷ «JEA», VI, pp. 34-35.
- ³⁸ SÄVE-SÖDERBERGH, *Ägypten und Nubien* cit., p. 162.
- ³⁹ DAVIES, *The Rock Tombs of El Amarna* cit., VI, tavv. 2-10.
- ⁴⁰ «JEA», IX, pp. 133 sgg., tav. 23.
- ⁴¹ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., IV, p. 206.
- ⁴² DAVIES, *The Rock Tombs of El Amarna* cit., IV, tav. 37.
- ⁴³ *Ibid.*, tav. 35.
- ⁴⁴ *Ibid.*, tav. 39.
- ⁴⁵ *Ibid.*, VI, tavv. 22 sgg.
- ⁴⁶ *Ibid.*, IV, tavv. 14 sgg.
- ⁴⁷ *Ibid.*, V, tav. 15.
- ⁴⁸ M. SANDMAN, *Texts from the Time of Akhenaten*, Bruxelles 1938, 61.12-16.
- ⁴⁹ *Ibid.*, 92.8-9; 60.6.
- ⁵⁰ *Ibid.*, 1.7-9; 80.17-81.1.
- ⁵¹ *Ibid.*, 93-96.
- ⁵² Cfr. GARDINER, *Ancient Egyptian Onomastica* cit., I, pp. 180* sgg.
- ⁵³ DAVIES, *The Rock Tombs of El Amarna* cit., IV, tav. 32, Apy 4.
- ⁵⁴ «JEA», IX, pp. 168 sgg.
- ⁵⁵ «ZÄS», LII, p. 78, fig. 9.
- ⁵⁶ DAVIES, *The Rock Tombs of El Amarna* cit., III, tav. 4.
- ⁵⁷ «ZÄS», LV, pp. 2-4; «JEA», XLIII, p. 19.
- ⁵⁸ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., III, p. 220.
- ⁵⁹ MERCER, *The Tell el-Amarna Tablets* cit., in base a KNUDTON e WEBER, *Die El-Amarna Tafeln* cit., 53.11 sgg.; 54.26 sgg.; 55.16 sgg.
- ⁶⁰ *Ibid.*, 59.13 sgg.
- ⁶¹ S. A. B. MERCER, *The Tell el-Amarna Tablets*, 2 voll., Toronto 1939, II, pp. 836-37.
- ⁶² PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., IV, p. 236.
- ⁶³ AUTORI VARI, *The City of Akhenaten*, 3 parti, Egypt Exploration Society, London 1923-1951, I, p. 155, nota 3.
- ⁶⁴ «JEA», XIV, tav. 4.
- ⁶⁵ *Ibid.*, pp. 5, 10 sgg.
- ⁶⁶ DAVIES, *The Rock Tombs of El Amarna* cit., II, tav. 41.
- ⁶⁷ «JEA», XIV, pp. 10 sgg.
- ⁶⁸ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., III, p. 220.
- ⁶⁹ «Ann. Serv.», XXXI, p. 102, nota 2.
- ⁷⁰ *Ibid.*, XL, pp. 537 sgg.
- ⁷¹ «JEA», XLIII, pp. 10 sgg.
- ⁷² «Bull. Inst. fr.», XII, pp. 151 sgg.
- ⁷³ «Ann. Serv.», XXXI, pp. 103 sgg.
- ⁷⁴ *Ibid.*, pp. 115 sgg.
- ⁷⁵ «JEA», XLIII, p. 23.

- ⁷⁶ GARDINER, *The Inscription of Mes*, in SETHE, *Untersuchungen zur Geschichte und Altertumskunde Aegyptens*, IV, Leipzig 1905, p. 23, nota 83; «JEA», XXIV, p. 124.
- ⁷⁷ PETRIE, *Tell el Amarna* cit., tav. 15.
- ⁷⁸ «ZÄS», LXXIV, p. 104.
- ⁷⁹ «JEA», XVIII, p. 50.
- ⁸⁰ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., II, pp. 16-17; «JEA», XXV, pp. 8 sgg.
- ⁸¹ W. WOLF, *Das Schöne Fest von Opet*, Leipzig 1931.
- ⁸² TH. M. DAVIS, *The Tombs of Harmhabi and Touatânkhamanu*, London 1912, p. 128, fig. 4.
- ⁸³ *Ibid.*, pp. 133, 15, 3.
- ⁸⁴ «Ann. Serv.», XXXVIII, pp. 641 sgg.
- ⁸⁵ *Ibid.*, XL, pp. 136 sgg.
- ⁸⁶ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., V, p. 22.
- ⁸⁷ DAVIS, *The Tomb of Iouiya and Iouiyou*, London 1907, pp. 5, 7.
- ⁸⁸ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., V, p. 17.
- ⁸⁹ «JNES», XIV, p. 168, nota 2.
- ⁹⁰ «JEA», XLIII, pp. 30 sgg.
- ⁹¹ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., I, p. 28, nota 23.
- ⁹² La traduzione si trova in *Ancient Near Eastern Texts relating to the Old Testament* cit., p. 319.
- ⁹³ *Ibid.*, p. 395-4.
- ⁹⁴ Cfr. AUTORI VARI, *The City of Akhenaten* cit., III, pp. 157-58.
- ⁹⁵ «JEA», XXXIX, pp. 13 sgg. e tav. 1.
- ⁹⁶ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., III, pp. 195-97; «JEA», XXXIX, pp. 3 sgg.
- ⁹⁷ GAUTHIER, *Le Livre des Rois d'Égypte* cit., II, p. 382.
- ⁹⁸ «JEA», XXXIX, p. 5, fig. 1.
- ⁹⁹ «ZÄS», XXXVIII, pp. 47 sgg.
- ¹⁰⁰ «JEA», X, pp. 1 sgg.
- ¹⁰¹ «ZÄS», XXXIII, tav. 1; LX, pp. 56 sgg.
- ¹⁰² PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., II, p. 62 (65); STEINDORFF, *Urkunden des ägyptischen Altertums* cit., IV, pp. 2140 sgg.
- ¹⁰³ K. C. SEELE, *The Coregency of Ramses II with Seti I*, Chicago 1940, pp. 7 sgg.
- ¹⁰⁴ PORTER e MOSS, *Topographical Bibliography* cit., II, pp. 59 sgg.
- ¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 102-3.
- ¹⁰⁶ *Ibid.*, V, pp. 208 sgg.; W. WRESZINKSI, *Atlas zur ägyptische Kulturgeschichte*, parte II, Leipzig 1935, tavv. 161-62.
- ¹⁰⁷ HÖLSCHER, *Temples of the Eighteenth Dynasty*, pp. 63 sgg.